

AURI CAMPOLONGHI

Violetta di Parma

Aprile 2002

*A Parma, balia della mia infanzia;
alla zia Giulietta
e a Clary.*

*

Fare una prefazione ad una Signora
intelligente, bella e affascinante,
non è cosa soltanto che ti onora;
ti fa anche sentire più importante.

Qui a Parma la violetta è un po' appassita:
ma coi ricordi che qui ritroviamo
sembra rinasca del tutto invigorita
e profuma più forte. Così andiamo

a rivedere Parma di una volta:
luoghi, persone, modi di una vita
che non ritorna; ma quello che si ascolta

ci porta lieve una malinconia
con ricordi giocosi e così cari
che ti fa dire: "va bene... e così sia".

Il cugino Luigi

Infanzia

Intensamente profumata, piccola e bruna, la violetta di Parma assomiglia alla città da cui prende il nome.

Sì, perché Parma non è una grande città, e quando vi abitavo era davvero un “piccolo salotto”. Ma a me, bambina, pareva grande ed anche se dalla casa vicino alla stazione, dove abitavamo, già ragazzina potevo andare fino in piazza Garibaldi in poco tempo, proprio i così detti “due salti”, per me, era il tragitto normale di una città. Ma non conoscevo che quella, e perciò non potevo fare confronti.

Ma io ero nata a Genova, in Corso Firenze numero 3, da padre parmense e da madre genovese. Due puri, come sangue, uno al cento per cento emiliano, l'altra al cento per cento ligure. Io il cinquanta per cento da una parte e il cinquanta per cento dall'altra.

Divisa a metà, e l'ho sempre sentito.

Quindi mio padre che lavorava a Genova sposa, in seconde nozze, mia madre che era nata e viveva a Genova.

Come è possibile che un parmigiano, cordialone, chiacchierone, spiritoso, abbia potuto unirsi ad una genovese, seria, riservata, musona?

Ha potuto perché (mio padre) non era cordialone, chiacchierone, spiritoso ecc., e mia madre non era seria, riservata, musona, ma era timida e soffriva del complesso della seconda moglie. Con lui era allegra, ciarliera ed affettuosissima.

Nasco io, a Genova.

La nonna genovese si china sulla culla e guarda quella brutta scimmietta con i capelli neri corti e dritti che arrivavano fin quasi alle sopracciglia e lungo le guance.

Il naso: assente, gli occhi: gonfi, e con l'andar dei giorni sempre più affamata.

La madre, stralunata ed incerta, guarda e timidamente dice al padre: "Non è bella...", e lui, con tono tranquillo, risponde: "Ebbè, da grande le metteremo biglietti di banca sotto i piedi...".

La nonna genovese, alla quale la madre si è rivolta dicendole: "È brutta, vero mamma?", risponde da brussa genovese: "Sei tu brutta! È bella ed è simpatica!"

Grazie nonna! Sei stata la fata buona che, china sulla culla, ha lasciato cadere i doni per la nipotina.

Però io non ero destinata a vivere a Genova, la mia città, ero destinata ad andare a balia a Parma.

Parma mi ha tenuto a balia per tredici anni.

Mio padre fu trasferito nella sua città quando io avevo tre mesi, e sono felice di questo destino perché ho conosciuto un piccolo salotto, tutti i miei parenti parmensi ai quali sono rimasta affezionata e i cittadini cordialoni, spiritosi e... cantori, e che cantori!

Abitavamo all'ultimo piano di una costruzione adibita agli uffici della S.E.E.E. (Società Emiliana Esercizi Elettrici) in piazzale Bottego in un bel appartamento, anzi per me una dimora che più bella non avrebbe potuto essere.

Davanti al palazzo era un giardino con al centro una peschiera e vialetti intersecanti; non era un grande giardino, ma sufficiente a noi bambini per giocare. La mamma, da buona genovese amante dei fiori, mise subito a dimora intorno alla peschiera la “salvia splendente” rossa e, sul parapetto del balcone, piante di geranio in vaso.

Forse i pesci rossi della peschiera, con la mia crescita e l'avvenuta nascita di mio fratello prima e di mia sorella poi, persero la loro pace nelle acque verdoline, poiché noi, per vederli, per tentare di toccarli, eravamo spesso appoggiati al bordo rotondo che delimitava il loro soggiorno...

Il piede destro ci serviva per scavalcare quei rutilanti fiori e per stare in bilico, mentre il sinistro rimaneva quasi sospeso dall'altra parte dell'aiuola. Va da sé che finivamo per scivolare con la gamba dentro l'acqua fino al polpaccio; ancor oggi ricordo il fastidio che mi procurava l'acqua nella scarpa e nella calza e la puntuale sgridata senza comprensione di quel destino avverso.

La casa, il giardino, e i giardinetti di fronte alla stazione, situata sulla sinistra di casa nostra, erano il mio mondo ed erano miei, così sentivo. La stazione sulla sinistra ed il viale sulla destra poco lontano, finché ero piccola, erano una limitazione, dopo di essi il nulla.

Ma c'erano altre due cose mie, molto interessanti.

La scala che saliva superando la porta di ingresso portava al solaio che, corredato da due o tre abbaini, era grande e copriva tutto l'appartamento.

Il solaio aveva per me un fascino particolare.

Appena potevo, anche a due o tre anni, salivo i gradini ed entravo incantata in quell'ambiente polveroso.

Mi accucciavo, appena oltrepassata la porta, con la schiena appoggiata al muro ed osservavo quegli alti scaffali in legno carichi di libroni; assorbivo quel silenzio ogni tanto interrotto da scricchiolii, e sussultavo per i rumori che provenivano dagli abbaini, dove i passerii ed i colombi si posavano muovendo l'aria con le ali.

Era tutto in penombra e misterioso.

Le ombre degli uccelli, che si muovevano contro il vetro degli abbaini e che ingrandivano o rimpicciolivano secondo la distanza, mi lasciavano in preda ad uno stupore inquieto.

Da lì non mi sarei più mossa, anche perché, ad un certo momento, mi pareva che figure biancheggianti si muovessero solenni fra gli scaffali e mi venissero incontro. Ero convinta che passeggiassero e che il solaio fosse la loro casa.

Però da basso erano tutti alla mia ricerca e mia mamma, avendo alla fine scoperto dove mi nascondevo quando sparivo, sapeva subito dove trovarmi e, chiedendosi e chiedendomi perché dovessi andare fin lassù a respirare polvere, mi riportava in casa.

Finì che il solaio fu chiuso a chiave, con mio grande dispiacere.

Al centro dei giardinetti di fronte alla stazione, c'era e c'è ancora una grande scultura in bronzo che si erge su rocce, credo lavorate ad arte, che rappresenta un

trionfante Vittorio Bottego in divisa, con la spada sguainata e puntata a terra.

Alla sua destra e alla sua sinistra, due “zulù” (così mio padre li aveva chiamati rispondendo alla mia domanda di chi fossero) accosciati a terra, con penne in testa, le lance e gli scudi e con il capo volto verso il vincitore.

Intorno, una bella peschiera ovoidale, con panchine ai bordi delle rocce che la delimitavano (oggi invece c'è un orribile bordo di mattoni: perché?) e con, nelle acque verdastre, gli immancabili pesci rossi.

Era “mia” anche quella scultura che mi soffermavo sempre ad osservare.

Con lo sguardo sfioravo la figura di Vittorio Bottego, bello e aitante, e le figure degli “zulù” che, nonostante “vinti”, sono gagliardi anch'essi, con le membra nude, salvo che per il gonnellino di penne e foglie.

Tutto ciò era mio, e quei giardinetti anche. Di pomeggio si riempivano di bambini, di nonne con nipotini, di bambinaie e di soldati in libera uscita.

Era tutto bello, e tutto faceva parte di me.

Avevo anche un amico che girava intorno ai giardinetti a orari precisi: era il tram.

Lo sentivo arrivare prima che affrontasse le curve del giardino perché suonava a distesa, con il campanello in dotazione, affinché nessuno si attardasse sulle rotaie, e poi ad ogni curva le ruote emettevano un rumore simile a ragli prolungati e decrescenti fino al capolinea, dove un rumore stridulo di ferraglia annunciava che si era fermato.

Quel rumore mi teneva compagnia, mentre faceva sbuffare mia mamma; lo seguivo con piacere e di sera era come se mi augurasse la buonanotte.

Così minima era per me Parma.

Ma, crescendo io, crebbe anche lei.

Era una meraviglia crescere, perché andavo scoprendo un mucchio di cose: il viale Toschi che mi portava ai giardini pubblici, quelli della dimora regale di Maria Luigia, con gli alti alberi di castagne d'India, micidiali proiettili dei monelli per solo noi bambine e le balie, bersagli designati. Oppure bombe per combattere battaglie fra due gruppi di ragazzini per bere per primi l'acqua fresca della fontana.

Le amicizie fatte sul momento con altre bambine, i giochi, le corse a perdifiato ed io... che arrivavo sempre ultima, perché? Eppure ero sempre quella più alta delle altre pur avendo la stessa età, quindi con le gambe più lunghe; non me lo spiegavo ma mi ci adattavo.

E poi il lago in fondo al parco che d'inverno era gelato e dove c'era chi pattinava.

Il laghetto era bello, rotondo, con un'isoletta nel mezzo con alberi e arbusti; mi interessava ma non mi veniva voglia di navigarci come facevano gli altri, su quelle barchette che sembravano doversi rovesciare da un momento all'altro.

Invece mio padre, un giorno, era primavera e forse lo sentiva, annunciò con convinzione e piacere che lui

ed io saremmo andati a pescare nel laghetto affittando una di quelle barchette.

Per niente contenta, anche se la cosa era stata detta come fosse un gran divertimento, mi lasciai vestire con un equipaggiamento adatto alla bisogna e si partì.

Io tacevo, lungo l'avvicinamento, e neppure saltellavo come il mio solito; il papà era contento, lo vedevo dalla faccia.

Si era armato di un'esile canna da pesca con corredo di mollica di pane e di un secchiello per metterci dentro i pesci che avrebbe pescato; il secchiello era stato affidato a me.

Con un gran daffare, per me, entrammo nella barchetta che non voleva stare ferma, secondo il mio punto di vista, e mio padre cominciò a remare per portarsi bene, diciamo, al largo.

Ma, invece dei preparativi per la canna da pesca e l'invito a vedere nell'acqua scura e brutta, per me, quanti pesci vi navigassero, mi interessava guardare l'isoletta chiedendomi se si sarebbe potuto andarci per esplorarla. Ma non si poteva, già lo sapevo. Per quel giorno si pescava.

Il tempo passava e nessun pesce abboccava quando, finalmente, uno tirò la lenza.

Soddisfatto, mio padre raccolse la lenza gocciolante ed io vidi penzolare un povero, brutto, scuro pescetto, con i baffi...

Mio padre guardava il pesce molto deluso e si apprestava a liberarlo per gettarlo in acqua.

Chiesi perché e la risposta fu che era un pesce-gatto e che non si poteva mangiare, non si poteva tenere in una boccia di vetro e che, insomma, era un pesce inutile.

Dopo di che raccolse i remi e tornammo a terra, e con mio piacere a casa, dove mia mamma ci aspettava.

Dalla faccia di lei, nell'apprendere che in quel lago c'erano solo pesci-gatto, capii che non si era aspettata niente di più.

Mio padre andava a caccia con suo fratello Tanino e il loro cane, il quale era molto affezionato a tutti e due, tanto che sulla via del ritorno non sapeva chi seguire quando giungevano al bivio.

Si sedeva allora in mezzo alla strada uggiolando dal dispiacere e guardando or l'uno or l'altro, ai quali non rimaneva che allontanarsi sulle loro biciclette lasciando che un bel momento il poverino, prendesse una decisione.

Io attendevo trepidante il ritorno di mio padre; ero sicura che avrebbe portato una lepre o un uccello, o qualcosa d'altro, ma arrivava sempre col carniere vuoto e la mia delusione era grande e mia mamma non sapeva che rispondere ai miei perché.

Però, con la bella stagione, dopo un lungo inverno nevoso, arrivavano "I Baracconi", ed allora era lì che mio padre faceva bella figura e si riscattava ai nostri occhi.

Sulla destra di casa mia, oltre il viale Toschi, esisteva un grande spiazzo con aiuole verdi e, subito dietro, il monumento in bronzo a Giuseppe Verdi di Ettore Xi-

menes. Un monumento imponente, molto bello, raffigurante il musicista seduto in atto di pensare, e dietro di lui, in altorilievo, figure evanescenti raffiguranti le sue opere. Dietro il monumento, un grande semicerchio di colonne ed archi doppi faceva corona.

Era davvero molto bello e maestoso, degno di un grande artista, e chi arrivava dalla piccola stazione, superati i “miei” giardinetti si trovava ad ammirare quel complesso con piacere.

Oltre gli archi c’era un altro spiazzo, e proprio lì si fermavano “I Baracconi”.

Era una gran festa per me.

Era sempre il papà che mi accompagnava e che accompagnò, quando più grandi, i miei fratelli.

Con mio padre, dapprima si andava dritti alla giostra dei cavalli, cavalli bianchi bellissimi e che vedevo grandissimi, e con pazienza mio padre aspettava che i miei giri innumerevoli fossero finiti, poi si andava a sparare; cioè sparava lui.

Ogni colpo era un centro ed io ero sicura di portare a casa la grande bambola che avevo indicato. Poi si passava dove erano le galline faraone ed infine dove si vincevano i conigli.

Era davvero un divertimento per me e per lui; così tornavamo a casa soddisfatti con la bambola, la gallina, con le zampe legate, sottobraccio ed il coniglio non ricordo come. Una volta si vinse una capretta che però mio padre rifiutò di portare a casa, nonostante le mie preghiere.

E che dire degli “autoscontri” che per me erano una vera e propria avventura, e incutevano un certo timore?

Non capivo perché ci si dovesse avventare addosso agli altri provocando grossi soprassalti e, dopo, aggrovigliati in un agglomerato di macchinette, far fatica per venirne fuori. Però mio padre, tenendomi saldamente con un braccio intorno alle spalle, si divertiva a scansare abilmente le altre macchine, felice e contento di riuscirci, finché gli altri autisti se la prendevano come una offesa e di colpo li avevamo tutti addosso. Allora il divertimento era finito per lui e l'avventura per me, ma senza grandi rimpianti da parte mia.

A Carnevale, il Teatro Regio “apriva” ai bambini in maschera, e per tutto il pomeriggio era una gran “coriandolata” fatta di corse, di risa, di capitomboli, colpevole la “buca” del suggeritore che nessuno pensava di coprire con una tavola inchiodata.

Le damine correvano sudate dietro ai cavalieri o ai *pierrot* che, a loro volta, cercavano di riempire la bocca di coriandoli, magari raccolti da terra dove ormai formavano un tappeto variopinto, ad altri messeri.

Io ero sempre una zingarella, ogni anno meglio vestita perché la mamma cuciva lei il mio costume e lo perfezionava.

Era davvero qualcosa di esilarante per noi bambini, ed era piacevole per i genitori attraversare viale Toschi per poi scendere alla Pilotta, severa e scura, e uscire da questa per trovarsi a tu per tu con il teatro.

Camminando per il viale si incontravano altri bambini in costume ed altri genitori, e su quel viale era tutto un lancio di occhiate ai costumi degli altri, sia dai genitori e dai figli, sia di coriandoli e stelle filanti.

Il sole, se c'era, era di un oro pallido, sembrava sorridesse benevolo su tutto quel daffare... inutile? No, non lo era, era vita che pulsava anche nelle cose più semplici; andava bene così.

Però qualcosa di negativo c'era anche allora ed erano i monelli, le colonnine che sostenevano la balaustra che, alta, costeggiava il torrente Parma ed una villetta al principio del viale Toschi.

C'era anche la scuola che mi annoiava oltremodo, salvo l'ora di disegno ed i temi sia in classe sia a casa. I numeri, cioè l'aritmetica, mi sembravano senza personalità e, essendo fin da allora carente di memoria, le tabelline erano il mio incubo.

Le colonnine della balaustra, che allora erano le classiche sinuose ed aggraziate, e che oggi sono a cono e brutte, mi giocarono un giorno uno scherzo malandrino.

Per guardare il torrente che mi interessava per le tante pietre, per l'acqua che brillava ed una atmosfera tutta diversa da quella abituale, sporsi la testa nello spazio più largo lasciato fra una colonna e l'altra e, presa da un maggior interesse, piano piano abbassai tanto il capo che rimasi incastrata fra le pance delle due colonne.

Eravamo disperate in due: la balia di mio fratello, Norma, ed io, mentre il mio fratellino ci guardava sorpreso dal trambusto; infatti, Norma mi tirava la testa

verso l'alto rischiando di farmi rimanere senza orecchie, io sentivo un gran male e mi lamentavo a viva voce con le lacrime agli occhi, quando, chissà, forse un angelo intervenne con le sue dita leggere e mi ritrovai libera, seppure congestionata e piangente.

I massaggi che Norma si dava da fare sulle mie orecchie maltrattate non mi davano alcun sollievo, anzi..., ma il fatto di essermi liberata da quella morsa mi fece superare il dolore e, con la coda fra le gambe, raggiunsi il beneamato giardino pubblico.

A casa, né io né Norma facemmo parola dell'incidente.

Da quel giorno ho sempre guardato le colonnine da lontano, con la vaga impressione che fossero trappole.

Ma quel viale mi riserbava altre esperienze spiacevoli e, direi, una più spiacevole dell'altra.

I monelli formavano una piccola banda di tre o quattro quando erano in pochi, di sei o sette quando erano al completo. Venivano da quella parte della città "di là dall'acqua", come era in uso dire per indicare la parte più povera e popolare. Fuggivano velocissimi se appariva una guardia, avendo sulla coscienza molti misfatti, ma se non c'era, imperversavano.

Quel giorno, con Norma e mio fratello eravamo tranquilli alla fine del viale, dove finiscono gli alberi e c'è, o c'era, un triangolo con aiuola ed un tratto ghiaioso.

Un'alta colonna sosteneva un angelo in marmo con le braccia alzate ad arco e con una corona di alloro fra le dita. Mi piaceva molto, l'unico problema era che non

potevo andar lassù per guardare il viso dell'angelo; ora so che è il monumento alla Vittoria.

Norma si era seduta su una panchina in pietra e mio fratello, ancora piccolo, pascolava nei pressi della panchina tenuto per mano.

Era tutto normale, tutto calmo, quando in un momento mi trovai circondata da quella masnada di ragazzini sporchi e sguaiati che cominciarono, con risate e urli, ad infilarmi le loro mani sotto i vestiti per arrivare alle mutandine; e ci arrivarono.

Fu una lotta disperata da parte mia, che raccoglievo manate di ghiaia insieme alla polvere lanciandole sulle facce sghignazzanti, mentre quella stupida della Norma rideva, rideva.

Non so come sarebbe finita, poiché non c'erano guardie e nessuno passava.

Penso che gli angeli esistano; cioè penso che ad un certo punto lo spirito di un angelo scenda nell'anima di qualcuno e lo faccia agire di conseguenza.

Fatto sta che vidi arrivare, tra la polvere, un ragazzo in bicicletta che con due urli e con la ruota sulla schiena di un maledetto li fece scappare tutti e poi se ne andò. Ricordo solo un'ombra, ma un grazie glielo dico ancora, mentre per Norma conservai nell'animo una specie di odio.

In casa non si disse niente.

Sempre in quei paraggi, forse terreno di caccia dei così detti monelli, assistetti ad un episodio che ancor oggi mi fa male al cuore.

La *gang* aveva escogitato un modo per intrappolare i passerotti che si posavano fra le colonnine della balaustra. Chi avesse insegnato a quei ragazzini a circondare lentamente la vittima emettendo un verso gutturale e profondo all'unisono che riusciva a ipnotizzare quel povero esserino non so, certo che doveva essere, nel caso, un assassino.

Adagio adagio si avvicinavano e poi uno di loro allungava lentamente una mano e afferrava l'uccellino che, subito rovesciato, con un piccolo coltello veniva tagliato per il lungo; ne veniva estratto il cuore ancora palpitante sulla punta della lama e osservato fino alla fine con evidente soddisfazione dipinta sui volti.

Dove sono finiti quei *killer*, cosa avranno fatto nella vita? Siccome non sono "buonista", suppongo che avranno fatto i *killer*, o gli stupratori, o entrambe le cose.

A proposito di "monelli": altri imperversavano nei pressi della scuola.

Erano davvero dei "ragazzacci", ma ciò che meraviglia maggiormente, col senno di poi, erano le loro compagne, bambine della nostra età scolare delle elementari.

Ci guatavano appostati all'ora dell'uscita dalla scuola nascosti in qualche angolo e poi ci pedinavano fino a che non giravamo l'angolo per immetterci nella strada che ci avrebbe portato a casa. Allora, sicuri di non essere sorpresi da maestre o chicchessia, balzavano alle nostre spalle e, con facce arrossate e con le bocche aperte in urlacci e risate sonore, lanciavano inviti ad andar con loro a "fare le cose".

Noi ci mettevamo a correre tenendo le cartelle sotto braccio, fuggendo da quei diavoli osceni.

A causa di molte prolungate vacanze da scuola per le mie influenze ancora non avevo fatto questa esperienza, contrariamente alle mie compagne, sicché quando mi capitò, mentre correvo chiesi alla più vicina cosa volessero quei matti.

La risposta, parole testuali fu: “Loro fanno le brutte cose e vogliono farle anche con noi”.

Correvamo a perdifiato quasi tutte le mattine e, prima di uscire da scuola, cominciavamo a raccomandare l'anima a Dio con la speranza che non ci fosse quel castigo.

A lungo andare, però, qualcuno se ne accorse o comunque lo seppe e così fummo liberate da quegli scalmanati e dai loro assalti.

In casa, però, non dissi mai niente.

Perché tacevo sempre?

Scivolavo sulle cose perché le cose non lasciavano traccia emotiva su di me, ma le registravo molto bene, tanto da aver stampata la scena nella mia memoria come una scansione filmica a colori e col sonoro.

Oggi, andando a frugare nel passato, quelle immagini tornano a galla simili a bolle o come avessi aperto un cassetto.

Quando iniziavo il viale Toschi da casa, sulla destra c'era, e forse c'è ancora, una villetta.

Era la prima di una fila ed era circondata da folti alberi scuri che io percepivo come tristi.

Il giardino era così fitto di alberi e cespugli che a mala pena si riuscivano a scorgere i muri della dimora, che io, ostinatamente, cercavo di vedere meglio sporgendo il viso fra le inferriate. Mentre la bambinaia proseguiva lentamente per il viale non badando a me, io cercavo un qualsiasi varco fra le foglie ed i rami per riuscire a curiosare.

Un giorno, anzi un pomeriggio, riuscii a introdurre la testa in un piccolo spazio e ad osservare una porzione di giardino. Era tutto in ombra, tutto triste, senza vita e silenzioso; non c'erano passerotti a saltellare fra un ramo e l'altro, non si udiva un cinguettio e nemmeno il fruscio di una foglia.

Quando, delusa ed anche un poco impressionata dalla tristezza del posto, stavo per ritirarmi, ecco la parvenza di un viso pallido fra i rami. Gli occhi, appena visibili, mi guardavano trasparenti ed inquietanti, e poco più in là un altro viso più piccolo si sporse bianco e spettrale.

Sorpresa, fissai per un momento quelle apparizioni, sentendo allargarsi in petto uno scoramento ed un grande vuoto. In fretta mi ritirai e di corsa raggiunsi la bambinaia inconsapevole, voltandomi a guardare quella casa silenziosa e buia, prendendo atto che là vivevano creature strane e pallide.

Tutte le volte che passavo davanti alla villetta allungavo il passo e, inconsapevolmente, descrivevo un piccolo semicerchio per nemmeno sfiorare il perimetro del giardino.

Mai mi sono chiesta cosa fossero quelle due apparizioni; sapevo che là abitavano e che non avevo voglia di rivederle, ma che erano apparizioni di una “realtà separata” da quella ordinaria oggi lo so.

La città mi accoglieva dolcemente ogni volta che andavo con la mia mamma in via Cavour, poiché ci fermavamo a gustare, in una piccola pasticceria, certe tartine col ripieno verde che erano una delizia.

Poi c'erano le compere nei vari negozi, cosa che per una bambina era divertente ed interessante; col mio papà non era altrettanto, anche perché con lui si passava per un'altra strada e si finiva per attraversare piazza della Steccata, con la chiesa sulla destra e una distesa di panni bianchi stesi ad asciugare fra una casa e l'altra.

Quei panni non erano stesi in alto, ma in basso, a livello della stradina che sbucava in piazza Garibaldi, cosicché bisognava, per passare, scostare quei candidi tendaggi che inevitabilmente mi ricadevano sulla faccia umidi e fastidiosi.

Però in centro abitavano i miei cugini, le mie cugine, molto più grandi di me, e la zia Giulietta. Erano tre famiglie intercambiabili con la mia; ecco perché Parma era, allora, “la mia casa” in grande.

Spesso mi recavo a trovare Clary, figlia di una sorella di mio padre, la zia Luisa, che a mio padre assomigliava un po' per il fisico e un po' per il modo distaccato e di poche parole. Sembrava vivessero, tutti e due, in un loro mondo, un mondo rarefatto ed irraggiungibile.

Clary era del tutto diversa, carina ed affettuosa, sempre dall'espressione sorridente, e mi accoglieva con piacere. Era per me come una sorella di molto maggiore, poiché io nacqui quando lei aveva vent'anni, responsabile il secondo matrimonio di mio padre.

Clary era sposata con Vico, che era così un cugino d'acquisto, ma che cugino!

Simpatico, sempre allegro, ottimista, pieno di energia e con la erre francese come si portano dietro i parmensi, retaggio degli ufficiali della buon'anima di Maria Luigia.

Non so se, prima della venuta degli ufficiali di codesta nobile Signora, i parmensi apparissero con quel carattere che li rende simpatici per via di quel pizzico di umorismo e di allegra ironia. Ritengo, ma è un pensiero tutto mio e probabilmente sbagliato, che prima di quella calata le genti di Parma e dintorni fossero brave e ottime persone, dedite ai loro affari ma senza quel pizzico di sale. Se così è, i suddetti hanno unito alla calma parlata di chi è avvezzo alle pianure e alla tranquillità dell'aria un brivido di gaiezza.

Clary aveva in sé il modo gentile e cortese delle dame, ed io le ero affezionata, anche perché era lei che mi cercava e perché con lei parlavo volentieri.

I suoi figli, quattro maschi scatenati, per allora erano all'avanguardia in quanto a libertà d'azione, salvo alcune poche regole inderogabili. Erano i "cuginetti", che vivevano su un "pianeta" diverso dal mio, sia perché erano maschi, sia per il loro comportamento alieno. La mia meraviglia più grande era il loro modo di giocare ed il modo di fare i compiti di scuola e di studiare.

Intanto, di sera, appena cenato, quindi alle otto o otto e mezzo, erano mandati a dormire, mentre noi, i miei fratelli ed io, avevamo un punto di vantaggio su di loro, perché andavamo a letto alle nove o nove e mezzo.

Ma noi andavamo a dormire, proprio a dormire come Dio comanda: sotto le coperte, "buonanotte" e luce spenta; loro, nella camera a quattro letti, che di giorno erano divani addossati al muro, diventavano, a mio parere, delle "belve urlanti". I cuscini erano guantoni da pugilato, erano proiettili che, nonostante ci fossero dentro lana o piume, avevano un certo peso così lanciati con forza. Quando, scalmanati e stanchi, finalmente qualcuno, per lo più Clary, andava a farli smettere, cadevano in *trance* di colpo e dormivano fino al mattino come angeli innocenti.

Oggi ho il dubbio, se non la certezza, che questa libertà di espressione fosse un modo dei genitori per toglierseli d'intorno e poter stare con calma a chiacchierare.

Ma il mio sconcerto più grande era quando li andavo a trovare di pomeriggio.

Non riuscivo a capire come mio cugino Enrico, il più piccolo, e lo stesso i suoi fratelli, potessero studiare

e fare i compiti con compita serietà, al tavolo della piccola veranda che era il prolungamento della camera da letto-sala giochi. I soliti cuscini-proiettili arrivavano sul tavolo con forza, subito arraffati da mani sudate, poiché il calamaio rischiava una caduta repentina, ma mio cugino non si muoveva, indifferente al baccano, agli urli, e si faceva leggermente più in là, senza alzare nemmeno per un attimo gli occhi.

Era impossibile parlare con loro, fra giochi e compiti avevano fin troppo da fare per parlare con me; poi io ero una bambina, dovevo diventare una “dama”, non sapevo tirare giocattoli e cuscini, così dopo dieci minuti me ne andavo.

Avevo sfidato la loro guerra fin dal momento in cui avevo socchiuso la porta con circospezione, e ciononostante mi ero presa, se non in faccia, ma di striscio, una cuscinata.

Clary sorrideva e mi parlava con dolcezza; era tutta un'altra atmosfera, era una sorella che si interessava a me.

Mi metteva a parte di piccole confidenze, oppure mi raccontava storie delle nostre famiglie che io ascoltavo con vero interesse.

Però, devo dire che era la “spia “di famiglia, perché nessuno, né mia mamma, né la zia Giulietta, altra sorella di mio padre, né altri parenti e tantomeno il mio papà, si sognavano di raccontarmi certe cose.

Venni così a sapere che la nonna Clarina, una delle più belle signore di Parma, aveva un fratello bellissimo, ricchissimo ed affascinante.

Arditamente Clary mi confidò che questo zio, appunto perché bello, era pieno di amanti, amanti di ogni levatura, ma che di sposarsi non aveva alcuna voglia.

Era anche un po' briccone, perché aveva fatto credere a sua sorella di essersi sposato all'estero con una grande cantante lirica.

Così sua sorella accolse gli sposi in casa sua con tutti gli onori, felice che il fratello avesse messo la testa a posto.

Simpatizzò con la "sposa", che era davvero una brava cantante lirica e pare anche bella, e tutto filò liscio finché un giorno, dalla camera da letto dei novelli coniugi, si sentirono levarsi urli e pianti.

Le urla diventavano sempre più forti e pure i singhiozzi, così la nonna decise di intervenire e possibilmente mettere pace.

La scena che le si presentò la lasciò esterrefatta. Suo fratello urlante e gesticolante camminava per la stanza trascinandosi, aggrappata ad una delle gambe, la "sposa", la quale chiedeva perdono e piangeva disperata. Finì tutto, quando, con grande costernazione della nonna, la cantante lirica fece mestamente le valige e se ne partì.

Alle rimostranze della sorella, che gli chiedeva come aveva potuto rovinare un matrimonio appena cominciato, il fratello, calmo e tranquillo, le svelò che non erano sposati.

Nella mia immaginazione vedevo la nonna, con i suoi pizzichi al collo e alle maniche, svenire di botto su

una poltrona; invece, secondo Clary, litigarono fra loro e poi tutto passò.

“Tanto che c’era da fare?”, mi chiedevo, ed un risolino irriverente mi saliva alle labbra, non so neanche perché.

Un altro “segreto” di famiglia mi fu svelato.

Nostro bisnonno aveva l’abitudine, il giorno di Natale, di invitare a pranzo tutti i nipoti e pronipoti con i rispettivi coniugi e regalare a ciascuno di loro (nipote e pronipote) un tallero d’oro.

A quel pranzo faraonico, pieno di gente, prendevano parte anche i parenti di Pontremoli, fra i quali un certo nipote Luigi Campolonghi.

Era anche lui un bello spirito fin da bambino, e la sua innocente irriverenza lo portò, un bel Natale, a fare di un pezzettino di carta un proiettile da lanciare con un elastico.

Chi poteva essere il bersaglio, a tavola, se non il bisnonno, il capo di casa, che per lui era uno zio? Non è neanche il caso di domandarselo!

Capisco che il proiettile deve aver fatto sobbalzare il bisnonno e deve anche avergli procurato un bel bruciore, io lo so perché l’ho provato sulla mia pelle, dato che mio fratello aveva lo stesso vizio.

Quel bell’uomo biondo, imponente ed importante, si arrabbiò molto e ci vollero le parole della mia nonna per il perdono e per riportare la calma in quel Natale.

Luigi Campolonghi descrive il suo misfatto in un libro, riconoscendo che la nonna, che lui chiama “la bella zia Clarina”, lo difese e riportò la pace.

Ma c'è sempre un “ma” in ogni cosa; Luigi Campolonghi, nel libro, omette di scrivere che il bersaglio della sua birichinata lo mantenne per vari anni nel miglior collegio di Parma, il “Maria Luigia”, dal quale si fece espellere per il carattere ribelle e insofferente.

Era un anarchico e da grande si fece mandare al confino, in Francia, dove visse.

Oggi, leggendo il suo libro, penso che si possa essere anarchici e rivoluzionari finché si vuole, ma se si scrive della propria vita, anche nei particolari come quello dell'innocente proiettile, allora si deve dire tutto.

Un altro Campolonghi un po' “pazzo” per allora era mio nonno, marito della nonna Clarina; eppure era un antesignano di un'idea nuova, anche se l'idea nuova viene applicata adesso in America.

Avevano da poco inventato gli schettini, o pattini a rotelle, che a mio nonno dovevano piacere moltissimo se ebbe la bella pensata di recarsi al Teatro Regio, vestito da sera, per ascoltare l'opera, anziché in carrozza, sugli schettini.

Il tragitto era abbastanza breve, ma penso che prima di fare quell'apparizione, senz'altro rumorosa, deve essersi esercitato per non cadere miseramente di fronte ai suoi concittadini scandalizzati. Non so se la nonna, coi suoi pizzi, questa volta sia davvero svenuta, certo si è che litigarono furiosamente.

Alla nonna volevano tutti molto bene, i parenti, gli amici, le domestiche, prova ne sia che queste le baciavano le mani per la riconoscenza per il bene che faceva e per la sua dolcezza.

Forse chi le assomigliava era proprio Clary.

Dei quattro figli che ha avuto, due maschi e due femmine, solo uno, a mio parere, poteva aver ereditato quel carattere originale del padre.

Povero nonno, se fosse nato nella nostra epoca sarebbe stato tutto normale, invece... ma lui era così!

Eppure seppe comportarsi dignitosamente quando il cassiere della banca, di sua proprietà, fuggì con la cassa e si rifugiò in America dove, allora, era impossibile riagguantarlo.

Il nonno pagò il suo debito fino all'ultimo centesimo, vendendo proprietà e prosciugando il denaro che aveva, tanto da rimanere senza un soldo e mettersi a lavorare in altro modo.

Ebbe per questo un'alta onorificenza.

Lo zio Tanino, il suo primogenito, era anche lui un bello spirito.

Abitava a Roma, dove professava come avvocato.

Era un bell'uomo bruno, spiritoso e allegro, e per me era un gran divertimento quando lo incontravo in casa della zia Giulietta.

Il suo carattere, così effervescente, si distaccava nettamente da quello di mio padre e da quello della zia

Giulietta, belle persone molto tranquille, di poche parole e senza sussulti espansivi, pur manifestando con un lieve sorriso il loro affetto.

La zia Giulietta mi accoglieva affettuosamente quando andavo a trovarla e con lei facevo lunghi discorsi, aprendo il mio cuore, mettendola a parte di piccoli segreti o desideri che a casa non venivano mai presi in considerazione.

Percepivo il suo senso materno e la sua femminilità che erano leggeri ed avvolgenti, con un che di dignitoso e tranquillo nelle manifestazioni.

La tranquillità della sua bella casa, le vecchie fantesche che apparivano improvvisamente come ombre a chiedere qualcosa, l'assenza di figli e la pendola che suonava le ore con dolce sussiego, mi davano un senso di pace, lontana dagli urli dei miei fratelli e dalla scuola con le suore abbastanza noiose.

I libroni d'arte della sua biblioteca, erano per me, distesa sul tappeto intenta a sfogliarli, momenti di piacere; i commenti che facevamo insieme erano accordi di un minuetto, e nel camino la fiamma ci teneva compagnia.

Quando, arrivando a casa sua, le fantesche mi dicevano che la signora riposava, io zitta zitta mi mettevo a girovagare per le sale. Osservavo ogni soprammobile. Quello che mi attirava e mi incuriosiva maggiormente rappresentava la capanna di una vecchia, forse una strega, così almeno io ritenevo che fosse, mentre po-

teva essere la rappresentazione di una povera vecchietta nella sua capannuccia di stracci. Per me, ogni volta che la osservavo, era una strega e mi rendo conto che ero intimamente convinta che le streghe esistessero e che avessero le stesse fattezze.

Poi passavo nella sala che fungeva da secondo vestibolo e sopra il tavolo guardavo, con poco piacere, ma intensamente, raccontandomi la storia triste di quella rappresentazione in bronzo (di Ettore Ximenes) cominciando sempre così: “Vedi? Quella donna seduta sulla panca che sta con il mento appoggiato alla mano è la moglie... tiene per mano dall'altra parte una bambina, sua figlia, e tutt'e due guardano un uomo disteso a terra, ai loro piedi. Quell'uomo è il marito e siccome ha in una mano un fiasco rovesciato, vuol dire che è ubriaco”. Finita l'analisi passavo a considerare le espressioni dei visi e mi rendevo conto del dramma e della tristezza della rappresentazione.

Devo dire che non mi piaceva per niente, e neanche il colore e la pesantezza del bronzo, quindi mi ritiravo e mi rivolgevo a due bellissimi pescatori che ammiravo per parecchi minuti.

Arrivavo appena al livello del mobile che sosteneva le due ceramiche e passavo parecchio tempo ad osservare i colori della gonna della bellissima pescatrice, giallo chiaro decorata con fiori rossi ed arancio, mi piaceva la sciarpa color ciliegia che le stringeva la vita ed il bustino verde che tratteneva la camicetta bianca. La

cuffietta bianca, ornata da un nastro rosa, mi mandava in sollucchero, senza contare il viso dolce e perfetto.

Il pescatore era anche lui molto bello, ma era quello che osservavo meno.

Allora non mi chiedevo chi poteva aver creato quei due oggetti.

Oggi, dato che i “marosi” della vita hanno condotto i due pescatori a me – o sono i pescatori che hanno voluto venire dalla loro ammiratrice? –, ho guardato sotto la base per conoscere il nome dell’artista, ma, oltre alla sigla “Sassonia”, una vetusta etichetta recita: “G. Guastalla - Milano - oggetti d’arte e di lusso”.

Finiti i miei giretti, che erano sempre gli stessi, tornavo nel salotto-biblioteca ad aspettare la zia Giulietta e, sprofondata in una poltrona di pelle rossa, sfogliavo gli amati libroni d’arte.

Qualche volta, ma raramente, arrivava Luigi, il cuginetto figlio di Clary, accompagnato dalla bambinaia, con la sua pelliccetta grigia di *lapin*, come si diceva allora, infelice quanto mai per essere arrivato, suo malgrado, in quel santuario silenzioso.

Lo vedevo lasciarsi scivolare lentamente dalla poltrona, proibendo, con tutte le sue forze, alla bambinaia di togliergli la pelliccetta e, seduto per terra, guardare la zia che lo osservava meravigliata di non essere ben accetta.

Anch’io lo fissavo e non capivo il perché del suo atteggiamento; oggi so che per lui passare da un paradiso di cuscini-proiettili, un paradiso di urli alla Tarzan – che

ancora non c'era —, al salotto della zia doveva essere una grande sofferenza.

Ma quando rimanevo sola a sfogliare i libroni d'arte, la casa della zia Giulietta non era così silenziosa come poteva sembrare. Il silenzio era rotto, a momenti, da passi che si avvicinavano attraversando il salotto che introduceva alla rossa biblioteca dove io ero e che si fermavano vicino ad una scrivania posta di fronte ad una delle finestre. Giravo la testa convinta di veder qualcuno, ma non c'era nessuno.

Non riuscendo a capire ed un po' dubbiosa, tornavo a sfogliare il libro, però con le orecchie ben tese ad ascoltare. Ed ecco lo stesso rumore farsi sentire, ma dalla parte della sala da pranzo, poi una pausa di silenzio e poi quei passi misteriosi si perdevano verso la camera da letto.

Rimanevo pensierosa per un poco cercando di ricordare quel fruscio. Dopo, fattomi coraggio, posato il libro, mi dirigevo verso la sala da pranzo e con circospezione arrivavo fino alla porta della camera da letto ove riposava la zia Giulietta.

Tutto era silenzio, nessun altro rumore si faceva udire, ed io cercavo, con quelle “antenne” di cui siamo dotati specialmente da bambini, di captare una qualche presenza che potesse spiegarmi il mistero dei passi.

Spesso, arrivata a quel punto, la pendola si metteva in moto e quel “din-don” improvviso mi faceva sobbalzare e ritornare di fretta in biblioteca.

Non osavo raccontare alla zia Giulietta queste esperienze per non sentirmi dire che ero un po' matta, memore di un fatto capitatomi a casa mia.

Un giorno a tavola, seduta di fronte a mio padre, alzando gli occhi su di lui, lo vidi aureolato di una luce fosforescente e trasparente bianca. Devo dire che non era la prima volta che mi capitava, ma non solo con lui, anche con tutti gli altri, tanto che dell'alone di ciascuno ricordavo la luminosità, il colore e la brillantezza.

Non ne avevo mai parlato, credendo che fosse un fatto normale per tutti il vedere quella luce, ma quella volta esclamai: "Papà, che luce bianca hai intorno alla testa!"

Mio padre corrugò la fronte e seccato rispose: "Non sono mica un santo!"

La mamma, dall'altra parte della tavola, mi fece gli "occhiacci", muto messaggio di star zitta, e, finito il pranzo, mi prese da parte dicendomi: "Anche se vedi quelle cose, non dire niente al papà, e non dire niente a nessuno, se no diranno che sei un po' matta... e non raccontarle neanche alla zia Giulietta, che già dice che lo sono io".

Per questa ragione stetti ben zitta su ogni cosa che vedevo e che sentivo, addirittura non parlandone neanche con la mia mamma.

Però la zia Giulietta aveva un'aura di un azzurrino tenue, il papà l'aveva bianca e così la mamma, mentre i miei fratellini erano delle luci vaganti e luminose, soprattutto quando se le davano di santa ragione.

Non parliamo dei cuginetti, che erano sempre in movimento.

Una mattina mi vidi riflessa nello specchio del bagno, intenta a cercare di rendere la mia pettinatura, due treccine striminzite ai lati, un po' più estetica, e nel momento in cui mi ricadevano le braccia, presa da sconforto per gli inutili sforzi, mi vidi aureolata di una luce giallo canarino.

“Ah! – esclamai – proprio come Clary!”

Molto contenta della mia scoperta, continuai nel lavoro di restauro alla capigliatura.

Oggi si sa, con l'invenzione dei coniugi russi Kirlian, una specie di grossa macchina che fotografa l'aura delle persone, degli animali e delle cose, che l'aura esiste, poiché è energia che si irradia all'intorno. Quindi noi e il creato siamo campi energetici ed io non ero “un po' matta”.

Ma, perché io la vedo, e per giunta colorata, senza bisogno della macchina Kirlian?

Per la stessa ragione per cui sentivo i passi e i rumori in casa della zia Giulietta, e per cui oggi “vedo” il futuro nelle carte, nei fondi del caffè ed in qualunque altra cosa che attiri la mia attenzione.

Ma, dopo la raccomandazione della mamma, tacqui sempre e tacqui anche del fatto che rispondevo e rispondo, a volte, prima che mi sia stata fatta una domanda.

Con questo bagaglio di cose misteriose ma per me usuali, con le suore che mi tediavano, specialmente le

Orsoline, così severa, fredde e scostanti, con le compagne di scuola che erano tutte un poco più basse di me e che per questo mi prendevano in giro, con le tabelline che mai mi sono entrate in testa, proseguivo la mia vita.

Proseguivo la mia vita ammalandomi spesso di influenza, almeno così credo, passando nel mio lettino parecchie settimane, anche perché, se il dottor Saltini decideva che mi sarei potuta alzare dopo due giorni, il papà ne aggiungeva ancora due per precauzione.

Va da sé che quando mi alzavo ero una specie di sonnambula con le gambe molli, dimagrita e cresciuta in altezza.

Tornata a scuola, accolta dagli “oh!” prolungati delle compagne di classe, mi sentivo dire che ero cresciuta ancora, con sorrisetti ed occhietti canzonatori. La cosa mi dava solo un poco di fastidio subito, poi tutto passava ed io riprendevo quota.

Però non ho mai dimenticato quei lunghi giorni a letto, con la luce rosata sul comodino, i giornalini di Topolino e di Salim, principe dalle vesti orientali e fastose.

Non ho mai dimenticato i cataplasmi caldissimi di farina di semolino appoggiati sul petto, che odiavo e che mi facevano bruciare la pelle, e i sogni meravigliosi che facevo la notte.

I forti febbroni mi facevano trasportare dal mio letto a quello dei genitori, e nella grande stanza, almeno così mi pareva, vedevo ondeggiare i tendaggi senza che ci fosse vento, vedevo figure evanescenti curvarsi su di

me e fuggire se entrava qualcuno, e sul soffitto vagolare piccoli esseri indefinibili.

A sera, quando il papà tornava dal lavoro, si sedeva a capo del mio letto ed io rivedo ancora la sua figura composta e silenziosa attraverso la nebbia della febbre.

Fuori di solito nevicava, le finestre e le imposte erano chiuse, ed al mattino mio padre accompagnava a piedi mio fratello cambiandogli gli stivaletti per la neve con le scarpe normali appena arrivati a scuola; poi tornava indietro e andava in ufficio, ma questo mio fratello se lo è dimenticato.

Quando tornava la bella stagione io guarivo e non mi ammalavo più fino al successivo inverno.

Anche mia mamma guariva improvvisamente dall'asma e dalla malinconia.

Io amavo Parma, la mia mamma no, la sopportava.

Venendo da una città come Genova, con il sole, il mare che vedeva dalle finestre di casa sua, il vento che non la disturbava, la vita dei carruggi di allora pieni di gente e di stranieri scesi dalle navi, soffriva di nostalgia.

La nebbia, che a me piace poiché ovatta ogni cosa, a lei stringeva il cuore, la neve, così bianca e pura per me, che trasforma le cose in un sogno, per lei era solo freddo.

Ma lo stesso, quando si tornò a Genova per abitarci, chi stette male fui io.

Nessuno se ne accorse.

La casa non mi piaceva, eppure era più grande e più bella di quella di Parma; il sole, che mi sembrava lucidato col Sidol, mi dava fastidio e mi venne la rinite; il

vento lo trovo antipatico ancor oggi – con lui non ho fatto pace.

Mi mancava tanto la casa mia e della zia Giulietta, con i discorsi che facevamo, i libroni d'arte, anche quelli portati a me, dopo molti anni, dai “marosi” della vita.

I cugini, spariti; la Clary, sparita; e sparita anche la casa della zia Luisa, che frequentavo poco ma che era anche lei inglobata nei miei confini. Ed ancora tante, molte cose che viste oggi sembrano fioretti infantili, ma che sono il mio bagaglio interiore, bagaglio dolce e fresco.

Bene, passo dopo passo percorrevo quel tratto di vita incontro al mio destino, che non sapevo quale sarebbe stato (e meno male!), e con curiosità e piacere facevo esperienze sempre più interessanti man mano che crescevo.

Non posso dimenticare, e non posso tralasciare di parlare della mia compagna di banco Maria Testa, e della bellissima bambinaia di diciotto anni che si chiamava Colombina.

*

Maria e Colombina

Maria era una ragazzetta della mia età, grassottella ma non troppo, buona e semplice, aveva una virtù: non mi diceva mai che ero troppo alta o troppo magra; ma aveva anche un difetto, a mio avviso: non vedeva la luce torno alle persone e aveva paura dei fantasmi; eppure ne aveva uno in casa sua, ma non lo vedeva.

Era figlia di un impiegato della S.E.E.E., persone semplici che vivevano in un appartamento poco lontano dalla stazione.

Andavo spesso a trovarla in quel piccolo appartamento fatto di tre o quattro stanze, ove la sua sorellina e, mi pare di ricordare, un fratello più piccolo, ci stavano letteralmente alle costole, ascoltando a bocca aperta i nostri discorsi mentre la loro madre stirava nella stanza accanto.

Maria, anche se era, come me, una scolara delle elementari, quindi una bimba, pensava sempre all'amore, al matrimonio, e all'uomo che avrebbe sposato.

Dei terribili "colpi" di nervoso la sopraffacevano quando sua madre, interrompendo le nostre confidenze, le ordinava di pettinare e fare le treccine alla sorellina. Non so come sua sorella abbia fatto a non rimanere senza capelli, poiché con una ira che le arrossava le guance, con dei colpi di spazzola che erano mazzate e con un grosso pettine impugnato come un'arma, Maria procedeva alla bisogna esclamando fra i denti: "Sposerò bene un ragioniere! La finirò con questa storia!"

Perché il principe azzurro dovesse per forza essere un ragioniere non sapevo e non me lo chiedevo, in silenzio rispettavo la sua ira attendendo che le treccine fossero compiute e poi, di comune e tacito accordo, afferravamo i nostri cappottini e infilavamo la porta di casa facendo orecchio da mercante al grido della madre di Maria: “Comprate il latte!”

Fuggivamo lontano dalle treccine, dalle spazzole e dal latte, convinte di avere in mano la libertà, con la voglia di vivere degli anni verdi.

La nostra libertà consisteva nell'inforcare le biciclette e pedalare di lena fino ai giardini pubblici, cioè il parco della buon'anima di Maria Luigia.

Per assaggiare l'ebbrezza che ci dava quello scampolo di libertà, chiuso fra la scuola e la famiglia, prima di varcare i cancelli del parco ci proiettavamo a destra su una breve e ripida discesa affrontata con ardimento e sfrontatezza.

Dopo eravamo felici.

Nei pomeriggi caldi, finiti i compiti con premura, spesso uscivo, inforcavo la mia bici e pedalavo lungo il viale Toschi.

Non c'era nessuno, né persone né altre biciclette, e tantomeno automobili.

Ripensandoci e rivedendo nella memoria quei giorni e quei luoghi, mi sembra di essere stata su un altro pianeta.

Erano i giorni caldi dell'estate parmense, dolci ed avvolgenti e la mia bici a tratti luccicava al sole, passando

dall'ombra alla luce, e i raggi argentati delle ruote, girando veloci, sembravano cascate di argento vivo, talmente belle e talmente vive che non potevo staccare gli occhi da quelle meraviglie.

Ma un giorno la realtà, che è dura come l'asfalto e che non brilla, mi venne contro nelle vesti di un ometto che camminava, unico al mondo, non sul marciapiede, ma lungo i bordi. Lo infilzai di netto... la ruota si infilò fra le sue gambe arrivandogli da dietro e ci ritrovammo d'un botto seduti a terra, uno di fronte all'altro, doloranti. Il cappello della vittima era finito avvolto in un pedale della bici, la bici sembrava un essere morto allungato per terra, e noi due, seduti a gambe divaricate come le bambole, ci guardavamo intontiti.

“Ringraziamo Dio di non esserci fatti niente”, disse l'ometto districando il cappello dal pedale; si alzò e se ne andò. Mi alzai anch'io e guardai mesta le mie ginocchia sbucciate e sanguinanti; la bici riprese la posizione eretta senza aver subito guai e quindi tornai a casa.

Nessuno, ma proprio nessuno seppe mai dell'incidente, sapevo mantenere i segreti io, e per l'avvenire non mi persi ad ammirare il luccichio dei raggi delle ruote; ma, sicuramente, quell'ometto da allora camminò sui marciapiedi.

Con Maria, dopo la scuola, passavamo giornate gioiose. Una delle nostre mete era quella della pista di pattinaggio. A metà del parco, sulla destra c'era un “fazzoletto”, almeno penso oggi, di pista, dove affittavamo

i pattini a rotelle, cioè gli schettini. Desideravo schettinare, ma in casa non me lo permettevano.

“Poi cadi”, diceva la mamma, “...e ti rompi qualche osso”, aggiungeva il papà.

In quei momenti realizzavo i miei genitori come degli dèi, sordi e incomprensivi.

Osservavo il papà che a tavola, tra una portata e l'altra, divertiva il mio fratellino con giochi e giochini: la “signora forchetta” che litigava col “signor coltello”, le forchettine che erano ballerine e i cucchiaini che erano bambini, e dentro di me sbuffavo al pensiero che io non mi potevo divertire sugli schettini. È proprio vero che, più che al capo, si ottiene qualcosa rivolgendosi ai sottoposti. Fu così che, con la complicità della domestica addetta alla spesa, mi feci dare quei soldini che servirono per affittarmi gli schettini.

Danilo, l'uomo che sovrintendeva, capo indiscusso di quel quadrato di asfalto in mezzo al parco, era, almeno per noi bambini, la persona più simpatica del mondo.

Piccolo, brutto, sdentato, nero nei capelli, nella pelle, nei vestiti, cosciente della sua autorità ci comandava e ci trattava con rude bontà.

Ci conosceva uno per uno, ci chiamava per nome, ci sistemava ai piedi gli schettini e ci applicava le bende (...bende? ...in realtà erano inquietanti stracci scuri) non prima di averci fatto sputacchiare sulla sbucciatura alle ginocchia procurataci con rovinose cadute. Ma, sembrerà strano, le sbucciature, più o meno sanguinanti, guarivano per bene in pochi giorni e le “bende”

dovevamo renderle prima di tornare a casa, poiché Danniolo doveva “lavarle”. Che volevamo di più?

Ecco un personaggio della nostra infanzia che se non ci fosse stato avremmo dovuto inventarcelo.

Per noi era un amico, era uno di noi, era un angelo... nero... e sdentato.

Ma dopo un po' di tempo arrivò qualcuna che lo spodestò.

Colombina, la nuova bambinaia di mio fratello, che prese il posto della Norma, fu un segno del mio destino, a sua e mia insaputa. Era una bella contadina venuta dalla campagna emiliana, bruna, dall'espressione dolce, discreta, ed aveva avuto in dono dalla natura due grandi stupendi occhi grigi orlati da folte ciglia nere.

Con i capelli raccolti dietro mi sembrava una madonna.

Con lei ho passato pomeriggi indimenticabili, poiché oltre a credermi e a capirmi quando le confidavo di vedere i “fantasmi” e la luce torno alle cose e alle persone, un giorno scoprii che credeva all'esistenza delle streghe. Anzi mi fece rimanere a bocca aperta quando mi disse che una la conosceva. Non solo, nei freddi e lunghi inverni mi raccontava favole della cultura contadina, dove quasi sempre in un castello erano sette porte, sei delle quali si potevano aprire, mentre per la settima era proibito, pena la liberazione di un terribile orco che avrebbe divorato il curioso.

C'era anche l'inevitabile principessa disubbidiente ed il bellissimo principe che, superate durissime prove, la liberava... “e vissero felici e contenti”.

Colombina sapeva molte favole in cui streghe e orchi la facevano da padroni ed ogni pomeriggio eravamo una vicina all'altra, sedute su bassi sgabelli, mentre mio fratello giocava ed urlava a suo piacere, con lei che raccontava ed io che ascoltavo.

La mia favola era lei; era lei, Colombina, la favola dei giorni invernali.

Quello che io, bambina, non rilevavo era che la mia “favola” vivente che raccontava di streghe e ci credeva, era religiosissima, tanto da aver deciso, contro la volontà dei genitori, di diventare suora missionaria... con destinazione l'Africa.

Con l'immaginazione la vedevo in mezzo agli “zulù”, con il pericolo di essere messa a bollire in una pentola e poi mangiata, proprio come si leggeva sul giornalino di Topolino.

Molto preoccupata di ciò, le feci promettere solennemente che appena avesse avuto il sentore del pericolo mi avrebbe scritto una cartolina (!) con richiesta di aiuto, ed io sarei corsa a salvarla.

Come, non sapevo, ma convinta di farlo, sì.

Col cuore in pace continuai la mia piccola vita e certi pomeriggi, invece che al parco, con fratello e bambinaia si andava ai giardinetti di fronte a casa.

Di sabato e di domenica quei piccoli giardini erano frequentati da soldati in libera uscita, ed intorno alla

panchina ove era seduta Colombina in pochi minuti si riunivano i gagliardi in divisa.

Allontanandomi per il gioco la vedevo di schiena, nessun soldato si sedeva vicino a lei, stavano tutti in piedi e le parlavano.

Sentivo echeggiare le allegre risate della giovane in risposta a ciò che le veniva detto con sorrisetti a mezza bocca, ma non capivo cosa ci fosse tanto da ridere... e l'Africa?

Quando non c'erano i soldati c'erano i vecchietti. Quelli sì che le si sedevano vicino sulla panchina, ma non sentivo nessuna risata in risposta alle loro parole.

Solo una volta vidi Colombina alzarsi maestosa nel suo vestito bianco arricciato in vita, con il bel grembiule orlato di pizzo, e allontanarsi trascinandosi dietro mio fratello per un braccio.

Un uomo, un nonno per me, la chiamava: "Vien qua, veh! Vien qua!", ed io, abituata ad ubbidire a nonni e a genitori, mi rivolgevo perplessa alla sdegnosa che camminava qualche passo più avanti a me: "...ti chiama... senti... chiama!"

Ma dalla sdegnosa partì un ordine: "Vieni via... su, vieni, cammina!" – e a grandi passi, con mio fratello che non voleva muoversi, finimmo dall'altra parte del giardino.

Altra panchina, altro vecchietto.

La vita era scorrevole e serena per la nostra famiglia; di sera il papà accendeva una grossa radio che se ne

stava zitta zitta tutto il giorno (nessuno si sognava di accenderla) e lui, seduto di fronte a questa meraviglia tecnologica, si adoperava per trovare la musica, oppure discorsi che al resto della famiglia non interessavano.

Si giocava all'“ometto nero”, che rimaneva sempre a me, per la facoltà che avevo di andarlo a pescare immancabilmente.

Ma un tarlo continuava a lavorare nella mia testa di bambina: la strega!

Colombina conosceva una strega vera, in carne ed ossa.

Mi sembrava quasi impossibile e, a forza di rimuginare e cercare di immaginare l'aspetto della strega, si faceva largo in me il desiderio di conoscere quel personaggio da favola.

Continuavo a far domande alla fantesca sull'aspetto della strega che non riuscivo a considerare né come donna né come uomo, ma solo e unicamente strega; cioè un essere a sé, di una razza diversa, che forse neanche mangiava come facevamo noi, o forse si cibava chissà come e chissà di cosa.

E la bacchetta magica?

No, Colombina diceva di no, la bacchetta magica, la strega che conosceva lei, non l'aveva, ma le favole insegnavano che la bacchetta magica l'avevano le fate.

Questo mi lasciava perplessa, come faceva allora a far “succedere le cose?”

Va da sé che finii per chiedere alla ragazza di portarmi a casa sua e di andare a “vedere” la strega.

“A vedere?!”, rispose Colombina, “...dalle streghe si va per ottenere qualcosa!”

Assicurai che anch’io avevo qualcosa da ottenere.

Colombina domandò che cosa, ed io risposi che avrei chiesto di essere promossa.

“Tu studia e sarai promossa!”, mi rispose lei spalancando gli occhi grigi.

Io mi difesi dicendo che studiavo, sì, ma che volevo essere sicura.

Volevo vincere la sua resistenza senza considerare che poi ci sarebbe stato da affrontare anche la resistenza dei genitori.

Tutti i giorni ripetevo la domanda: “Quando andiamo a casa tua?”

Un bel momento la poveretta si lasciò scappare la promessa: “Quando verrà caldo”.

Venne il caldo... era ora!

Stranamente, quando Colombina disse a mia mamma che aveva nostalgia della sua famiglia e chiese il permesso di fare una scappata a casa portando anche me, con la scusa di farmi conoscere le sue sorelline, non ci fu una grossa reazione.

Forse la serietà della ragazza e la contentezza che io dimostravo fecero sì che la cosa filasse liscia, ma la strega rimase nell’ombra del segreto.

*

La strega

Fu così che una bella mattina Colombina ed io andammo a prendere la corriera, diretta, mi pare, al paese di Fornovo, tutte e due felici e contente di quella insperata vacanza.

In corriera, che per me era una novità, c'erano anche un contadino e due o tre cacciatori, con i fucili e i carnieri ancora vuoti, i quali mi rammentavano mio padre al ritorno dalla caccia, col carniere mai riempito, che io sappia.

Quando scendemmo sulla strada assoluta, seppi che dovevamo camminare fino a raggiungere un viottolo sterrato che conduceva in linea retta, attraversando i campi arati di fresco, alla casa della fantesca.

Colombina camminava spedita davanti a me, non più vestita come a casa in città ma con un vestitino leggero e sciolto che lasciava intravedere i fianchi robusti e le gambe non più fasciate dalle calze bianche.

La treccia scura che teneva raccolta sulla nuca susultava ad ogni passo minacciando di sciogliersi, tanto che la osservavo convinta di vederla snodarsi lungo il collo, ma una manata della padrona la riportava, per un poco, al suo posto.

Il caldo si faceva sentire ed io, non abituata al passo ed alla lunghezza prima della strada polverosa, poi del viottolo terroso cominciavo a sentirmi stanca.

Il filare di alberi lungo il viottolo mi pareva composto da gendarmi severi, e le mie povere scarpine da

città, che a tutti i costi avevo voluto mettere, avevano ormai perso la loro lucentezza. Ne avevo abbastanza.

Ma finalmente giungemmo nei pressi della masseria, dove abitava la famiglia di Colombina.

“Veh Scarpia che ci viene a salutare!”, esclamò Colombina felice di vedere il suo cane che, però, puntava dritto verso di me.

Non mi pareva troppo rassicurante quel povero cane, brutto, vecchio e con un occhio con la palpebra abbassata, che mi fiutava da lontano.

“È bravo! È bravo! Vieni, non aver paura!”, e prendendomi per mano, di corsa arrivammo fino alla porta.

In casa, le sorelline di Colombina mi circondarono osservandomi in ogni particolare: lo spolverino grigio con il piccolo colletto di *lapin*, le calzine bianche, le belle scarpine e, soprattutto, la borsina ricamata a piccolo punto che mi pendeva, con un cordoncino, sul petto. Mille mani avidi cercarono di appropriarsene, ma difesi il mio tesoro con grinta, poiché dentro c'erano i soldini per la strega. La mia “grinta” era esternata con dei “no” decisi e in crescendo, poiché, per me, “no” voleva dire “no”.

La madre di quei diavoli si distrasse dalla fitta conversazione in dialetto con la figlia e spinse ruvidamente da parte le altre, redarguendole.

Mi rendevo conto di essere un animale strano per loro, ma io avevo dalla mia la sorella maggiore, e questo mi rassicurava.

Delle tre sorelle minori di Colombina ricordo solo la più grandicella, che si chiamava Osmide, e che nessuna aveva gli occhi grigi, mentre il fratello primogenito aveva quegli occhi così particolari.

Io non volevo togliermi lo spolverino, non volevo mangiare, non volevo andare a dormire.

Tutto ciò mi rendeva ai loro occhi sempre più strana, ma io, seduta compostamente sulla panca, attendevo e basta. Che cosa? Ma... la strega!

Aspettavo di conoscere la strega.

Colombina, intuito il motivo, mi convinse a togliermi lo spolverino, non la borsettimana, a mangiare un poco e, infilandomi la fatale borsina nella scollatura del vestito, ad andare a giocare sull'aia con le sorelle.

La frase magica per farmi fare tutto ciò fu: "Domani ti porto dalla strega".

Niente mi distraeva, giocavo svogliatamente, cosciente di far la figura della povera scema, e solo una polenta gialla dal buon profumo mi scosse quando fu l'ora di mangiare.

Un grande lettone accolse Osmide e le ragazze insieme a Colombina che però venne sul tardi; per me era stato approntato un lettino ricavato da un vetusto divanetto.

La mia camiciola da notte scatenò una nuova sorpresa, tutte vollero toccarla e Osmide mi chiese di regalarliela; dissi di sì.

Chiusi gli occhi e li riaprii; era già mattino.

Dopo una colazione fatta di latte e polenta, squisita per sapore e per il calore che faceva scorrere nelle vene,

venni a sapere che sarebbe stata Osmide ad accompagnarmi fino alla casupola della strega.

Guardai Osmide imbronciata, poiché la cosa non le andava per niente a genio e capii che covava un certo timore; ma ormai ogni cosa era stata decisa e se anch'io, come Osmide, cominciavo ad avere qualche interrogativo per quella visita che tanto avevo voluto, ora dovevo tacere ed andare.

Andammo. Osmide camminava un poco discosta da me, sempre imbronciata e senza parlare.

Anch'io tacevo, lasciavo che il destino compisse la sua opera, e, un passo dopo l'altro, fra il cinguettio e i voli degli uccelli e un poco stormir di fronde, si arrivò al momento in cui la ragazzina si arrestò.

Con il braccio teso indicò una scura casupola che sembrava un fungo un po' sbilenco nato vicino ad un albero. La terra rivoltata e umida circondava quella capanna misteriosa che sembrava disabitata.

Mi voltai istintivamente per ricordare il cammino fatto, senza sapere o, forse, intuendo che Osmide mi avrebbe lasciata sola per correre al sicuro a casa.

Nei campi, la traccia di sentiero che avevamo seguito brillava di un allegro ma poco verde ai bordi, mentre la serenità e la pace della campagna, che si stendeva senza alcuna asperità, davano un senso di riposo. Quella dolcezza e quel riposo che si assaporano in grembo alla madre.

La casupola sembrava proprio disabitata e Osmide taceva accigliata senza fare un gesto.

Ferma sulle mie gambette magre attendevo di vedere apparire la strega... se c'era.

Finalmente, l'imbronciata Osmide lanciò una specie di richiamo che sembrava più un urlo sgraziato e che in quella calma mi fece sobbalzare. Nessuno rispose, ma dopo poco apparve sulla soglia una donna grossa e larga.

Piantata su due tronconi di gambe robuste, le mani a pugno sui fianchi, la facciona incorniciata da un fazzoletto di cotone a quadri annodato dietro che le lasciava scoperte le orecchie abbronzate, la strega ci guardava.

La strega! Era dunque lei la strega, che non assomigliava per niente alla vecchina dal naso adunco che avevo tante volte osservato come soprammobile in casa della zia Giulietta.

La sorpresa, o forse un'inconscia delusione, mi teneva incollata al mio posto.

La mano di Osmide mi sferrò uno spintone nella schiena, come suggerimento, poi sentii la sua corsa veloce allontanarsi.

Nel contempo la strega, allargando un sorriso senza denti, mi faceva segno con una mano, di raggiungerla.

Come un automa mi mossi verso di lei, entrai nel suo antro buio (è proprio il caso di dire) e mi ritrovai seduta su una panchetta di legno.

L'aria sapeva di fumo, di foglie e di erba e nell'oscurità sentivo la strega borbottare ed armeggiare per tagliare una fetta da un grosso pane che teneva appoggiato al petto.

Ormai riuscivo a vederla nella semioscurità ed era tanto il fascino che emanava da quella grossa figura e da quegli occhi neri e brillanti che mi sentii a mio agio e contenta.

La strega mi dette una fetta del suo pane, confidando che la mangiassi, ma la polenta che avevo già ingurgitato il mattino, appena alzata, fece sì che rimanessi con la fetta di pane nelle mani tenute in grembo.

La donna mi accarezzò la testa con fare materno e poi con voce cadenzata mi domandò: “Veh, bambina, cos’è che vuoi sapere?”

“Io... non so...”, risposi dimenticando la bugia che avevo propinata a Colombina.

“Mo’ vediamo il tuo destino!”

Con calma si sedette su una seggiola sgangherata e, tirando a sé un rozzo tavolino, si mise metodicamente a sgusciar piselli.

Io stavo partendo per un “viaggio”, ma ancora non lo sapevo.

*

Il “viaggio”

Feci un salto improvviso verso l'alto e mi trovai nella notte buia a sfiorare volando le cime degli alberi, leggera e veloce con un vento che mi spingeva lontano.

Ero più leggera dell'aria, anzi, ad un certo momento l'aria fu assente, sparì anche il vento, ed io navigavo sola; il volo non era più un volo, ma un galleggiamento nel vuoto.

Ciò che mi sosteneva prima del salto (il corpo?) ora non esisteva più. Non ero una piuma, ed io non ero, perché non ero io, forse adesso ero solo una scintilla nell'oscurità, un piccolo barlume di calore che gradatamente tornava a volare, simile alla favilla che dopo essere salita oltre alla fiamma, scende oscurando il suo barlume fino a ingrigire posandosi per terra.

Ma in quel momento le stelle si accesero vicinissime, fatte di pura luce, poi si allontanarono nell'aspetto di corpi palpitanti.

Anch'io riacquistai sostanza quando mi trovai a galleggiare sopra gli alberi che vedevo piccoli e lontani in una semioscurità.

Figure femminili mi circondarono e seppi che erano streghe per la somiglianza con la strega della capanna, anzi, la somiglianza era tale da sembrare, o forse lo erano, i cloni della strega che avevo lasciata a sgusciare piselli.

Dalla posizione dei loro corpi davano l'idea di essere sedute, ondegianti e silenziose.

Una parlò: “Sei giunta fin qui dopo il volo che sfiora il limite del tempo. Fortunata! Questo era scritto nel tuo cuore fin dalla nascita”.

Tutte assentirono gravi.

Parlò un'altra: “Ed ora ti diremo cosa è stato disposto nel tuo cuore, nella tua anima quando ancora tenera, ti apprestavi a fare l'esperienza della vita”.

“Ecco”, continuò un'altra ancora, “sappi che dall'Abisso cadono tutte le cose che fanno ‘il mondo’, dalla più piccola alla più grande, dalla più brutta alla più bella, dalla migliore alla peggiore”.

“Ma tu sai che cosa è il mondo?”, mi interrogò una voce alla mia destra.

Guardavo il circolo di streghe torno a me e non sapevo che rispondere.

“Il mondo... il mondo... è... quello laggiù”, pronunciavi quelle parole pur sapendo per intuito che non era la risposta giusta.

“Se non sa cosa è il mondo”, si agitò un'altra strega, “cosa volete farle sapere!”

“Ma deve sapere! Se è giunta fin qui è segno che è nel suo destino sapere...”, interloquì calma una strega.

Io attendevo senza interesse che decidessero cosa dire e cosa fare. Galleggiavo piacevolmente e non pensavo ad alcunché. Ma poi, pensavo?

“Io invece voglio dirglielo e voglio farlo, perché, se bene la osservate, in questo momento si vede che sta godendosi una ninna nanna nell'aria, e pare non desideri

altro. Male... Quando tornerà giù, mie care, dimenticherà tutto, cioè tutte le cose importanti; le altre, di nessuna importanza per la sua crescita, se le ricorderà”.

Cadde il silenzio dopo le parole della strega.

“Mi sembri un po’ troppo tragica... Si ricorderà ciò che il suo cuore avrà ritenuto, e poi lo sai che c’è un filo, come un filo di Arianna, che ogni tanto si tende nei destinati, e questo la smuoverà”, un’altra delle streghe aveva parlato con calma ma con determinazione.

Il fatto di cullarmi in una ninna nanna mi aveva fatto prendere coscienza della mia situazione. Ma allora dove ero? Cosa facevo?

Mi feci coraggio e mi intromisi: “Perché non mi dite tutto, invece di tenervi i miei segreti? Le fate sono buone! Voi no...”.

Qualche strega rise mettendosi la mano grassoccia davanti alla bocca; qualcun’altra si seccò, principalmente quella che non voleva che sapessi.

La vocetta stridula di una strega si alzò improvvisa: “Streghe... fate... cattive o buone sono sempre le stesse. Siete voi, sciocchi, che ci avete diviso in due: le fate belle e buone, le streghe brutte e cattive”.

“Ma... e le bacchette magiche? Le streghe non l’hanno!”

Il fatto della bacchetta magica era per me una prova inconfutabile, ma le mie parole non fecero altro che innervosire la strega, la quale, con il dito indice lungo e adunco agitato sotto il mio naso (avevo un naso?), disse

adirata: “Questo, questo dito è la bacchetta magica, capito?”

“Ascolta cara bambina”, tagliò corto una strega al mio fianco, “ascolta bene: il mondo è dentro di te. Quando sei nata, è nato insieme con te il mondo come lo hai visto e come lo vedrai lungo la tua vita. In te ci sono le alte vette, pure di neve, che sono la via del cuore, ci sono gli abissi dei mari, con i profondi istinti. In te c’è tutto, lo abbiamo detto”.

Tacque per lasciare che le altre parlassero a loro volta. Ma nessuna disse una parola. Ondeggiavano lievi guardandomi, forse attendendo.

Chiesi: “Tutto? Anche il mio cane?”

Risero sommesse ed accennarono di sì con la testa.

“Sì, c’è anche Ruffo, il tuo cane, ma ci sono tutti i cani, cioè tutti gli animali, dall’insetto al leone”.

“Ci sono anche i grilli?”

Tutte le teste si mossero in segno affermativo.

La voce della strega si rifece udire: “Grilli, api, formiche, serpenti, leoni... se guarderai bene entro te stessa, quando con gusto calpesti un ragno, che viveva tranquillo la sua vita di ragno, quando uccidi una qualunque creatura uccidi qualcosa dentro di te”.

“Istinti... vette... abissi...”, parole difficili e strane per la mia mente di bambina, ma in risposta alla mia confusione una delle streghe precisò: “Non preoccuparti per le parole che non capisci, rimarranno dentro di te e da grande le capirai, ti accompagneranno lungo la vita”.

Visto che le mie domande erano gradite, chiesi ancora: “Ma i fiori non ci sono? E gli alberi?”

“Ecco”, disse la strega dal dito adunco, “fiori ed alberi avranno un posto importante per te; la loro energia ed i loro colori riverseranno gioia e piacere nel tuo cuore”.

Che fiori e colori, nonché gli alberi, coi quali “parlavo” e che mi “rispondevano”, fossero nel mio cuore lo capivo bene e mi dava gioia.

Cominciai a considerare le streghe che mi attorniarono come amiche, e chiesi ancora: “E voi ci sarete?”

Risero tutte insieme rumorosamente; vedevo le loro bocche, aperte, alcune senza denti, altre con denti lunghi e neri.

“Certo, certo”, dissero insieme, “ci saremo”, e poi: “Siamo te! Perché allora parleresti con noi?”

Le guardai allibita perché erano tutte brutte, tutte vecchiotte e certe troppo grasse.

“Io non sono così brutta!”, pensai.

“Il bello, il brutto! Guarda dentro alle cose, non stare sulla schiuma!”, brontolarono.

Io non stavo sulla “schiuma”, io vedevo, e ciò che vedevo... non osai finire il mio pensiero, poiché loro lo avrebbero percepito.

“Allora, guarda: vedrai tutte le cose in questa maniera”, dissero ad una voce.

Si presero per mano e a poco a poco si fusero l'una con l'altra, ne venne così una figura femminile come cosparsa da una polvere d'oro che la faceva brillare nella semioscurità.

Da quel luccichio uscì una voce sottile: “Amerai effettivamente tutto ciò che brilla e ne sarai attratta: è quella scintilla divina che tutti hanno nel cuore. Andrai nel mondo laggiù, cavalcando un cavallo a volte docile a volte no. Scendi ora per avvicinarti al tuo destino e cercare di vederlo col mio aiuto”.

Mi sentii calare nell’aria ed acquistare consistenza.

L’aria diventava fredda e meno rarefatta e il cuore, che prima non avevo avvertito, cominciò a battere rivelando la sua presenza; sembrava che battessero nel mio petto le ali di un uccello inquieto.

“Fermati”, gridai all’indirizzo di quella figura scintillante, “non voglio sapere il mio destino, voglio rimanere con voi...”.

“Il tuo destino è già iniziato. Noi siamo te, e quindi saremo con te sempre, ma non ci vedrai. Quando ricorderai ciò che hai visto e le nostre parole, ti sembrerà una favola. Quando lo scriverai, perché lo scriverai, diranno che è tutta e solo una favola, ma nel cuore della favola c’è l’insegnamento. Ora, guarda...”.

Vidi nell’aria cadere gocce trasparenti che si posavano sul mio viso e sul mio vestito.

“Queste sono le lacrime che, amare, verserai nella vita”.

“Sono tante!”, dissi piano.

“Nella vita non sarai l’unica, c’è chi ne verserà di più. Guarda ancora. Guarda!”

Arrivarono dall’alto, e mi sfiorarono per allontanarsi nell’oscurità, bambole bellissime.

“Queste”, continuò la “luminosa”, “non sono bambole di *panno lenci*. Nonostante le cattiverie del mondo, i tradimenti di donne e uomini, le gelosie, un filo di buona fortuna ti seguirà nel passar degli anni, ma per molto tempo non avrai serenità; solo da anziana, bambina mia, potrai far fiorire le tue disposizioni artistiche. Ed ora, prima di lasciarti, toccherò un punto del tuo capo lasciando il ‘segno’. Quando dubiterai di ciò che hai sentito e di ciò che hai visto, tocca il ‘segno’. Addio”.

*

Ritorno

Il viaggio era finito ed ero tornata nell'abitazione della strega, ma stranamente la donna stava ancora sgucciando piselli.

“Oh! sei qui...”, mi disse tranquilla, “ora sai tutto, ma vedrai che qualcosa te lo scorderai... Da vecchia però ti tornerà in mente”. Poi, alzandosi e rassettandosi la veste scura di cotone, rimase in attesa.

Capii che dovevo onorare, con i soldini che avevo portato, la sua... ospitalità, quindi afferrai la borsettina e rovesciai sul tavolino, vicino al mucchio di piselli sgucciati, i soldi, tutti i soldini che avevo... non sapevo quanti fossero, perché avevo raccolto giorno dopo giorno le monetine dal borsellino della spesa che era sempre posato sul piano della credenza di cucina.

Sceglievo i più belli, i più lucidi, a volte i più grandi, quando c'erano, senza badare all'indicazione del valore.

Ancora oggi non so quantificare la cifra che avevo raccolto, ma la luce, che ben ricordo, che si accese negli occhi della strega mi disse che l'avevo onorata a dovere.

Uscii dall'abitazione facendomi ombra sugli occhi con la mano, e cominciai a preoccuparmi.

Da che parte andare? E Osmide dove era?

“Quella vigliacca”, pensavo, “è scappata... ed io adesso come faccio?”

Alle mie spalle la strega mi posò improvvisamente una mano su una spalla e con il dito dell'altra mano mi

indicò, lontana, la figura di Colombina che si dirigeva verso di noi.

Dissi: “Arrivederci e grazie” verso quel faccione da contadina emiliana, accennando ad un piccolo inchino come mi avevano insegnato, e corsi verso l’ansiosa Colombina.

Colombina mi sotterrò di domande: “Cosa ha detto, cosa ha fatto, sei contenta, hai avuto paura, hai fame, hai sete, hai pagato la strega?” Io felice rispondevo, e alla fine le dissi che c’ero stata tutto il giorno, perché tante erano state le cose che avevo visto.

Ripetevo, senza accorgermi che i suoi occhi grigi si dilatavano vieppiù, che un giorno quasi quasi non sarebbe bastato.

“Ma che giorno! Ci sei stata mezz’ora, cosa dici!”

Mi fermai di botto e guardai attorno, mi accorsi che il sole era ancora alto, mentre, secondo me, avrebbe già dovuto essere notte.

“Oh! Te, sveglia!”, mi scrollò Colombina guardandomi preoccupata, e per meglio svegliarmi, secondo lei, mi dette dei colpi sulla schiena con mano pesante.

Io ripresi a camminare senza parlare, un po’ stordita per la sorpresa, e la povera fantesca, che percepivo preoccupata, si chinava ogni poco per guardarmi in faccia.

“In fondo non me ne importa”, decisi entro di me, e, contenta di aver trovato la soluzione al problema, alzai il viso verso Colombina e sorridendo tranquilla le dissi: “Colombina... ti voglio bene!”

A lei si spianarono i lineamenti, ma con tono deciso rispose: “Sì, va bene... mo’ a casa non dire niente... veh, hai capito?”

Annui più che convinta.

Davanti alla masseria, in mezzo ad alcune galline becchettanti, guardate a vista dall’unico occhio buono di Scarpia, ballava a saltelli e corsette Osmide, che aveva indossato la mia camiciola da notte, mentre le sorelline, molto invidiose, la osservavano corruciate.

A nulla valsero le esortazioni gridate dalla madre al suo indirizzo perché si cambiasse. Quella camiciola deve essere appesa alla grucciona, mi spiegò Colombina, e indossata con un bel nastro rosso annodato in vita nei giorni di festa.

Il nastro rosso era già stato comprato da un venditore ambulante che girava la campagna nei giorni precedenti la domenica, fermandosi alle masserie, dove apriva le due valige di cartone, contenenti nastri ed elastici a metraggio, spille e scampoli di stoffa e calze, nonché quei grandi fazzoletti blu di cotone che le contadine usavano come borsa da riempire.

La madre della mia fantesca aveva scelto uno di quei fazzolettoni che avrebbe piegato diligentemente in quattro e tenuto sotto all’ascella, nei suoi rari spostamenti, fino al momento in cui sarebbe diventato un contenitore annodando fra loro i quattro angoli.

Invece, Colombina aveva scelto un paio di calze, di quel terribile color rosa che avrebbe voluto essere color

carne, con la cucitura dietro, scivolose e alte fin sopra al ginocchio, non di più.

Ormai le spese erano state fatte e quel povero uomo, chiuse le sue valige, avrebbe dovuto proseguire. Ma, come d'uso, con quella comprensione che si ha dai poveri per i più poveri, l'ambulante fu invitato a mangiare un boccone e a bere un bicchiere prima di riprendere il cammino per l'assolata campagna e le strade polverose.

Venne il momento della partenza anche per noi.

Riprendemmo il sentiero sterrato e poi raggiungemmo la strada.

La corriera si sarebbe fermata per farci salire con il saluto sonoro del conducente, giovane e aitante, all'indirizzo della giovane bella Colomba... in tutti i sensi.

Se all'andata la crocchia dei capelli di Colombina minacciava ad ogni momento di disfarsi, al ritorno si aggiunsero quelle calze rosa scivolose, vera sciccheria, che pian piano cadevano verso il basso.

La bella ragazza, ora anche elegante grazie alle calze, si fermava per ritirarle al loro posto, stringendo ogni volta un poco l'elastico che veniva arrotolato dentro la stessa calza. Infine, pur di togliersi quel fastidio per tenersi addosso quelle calze fatali, all'elastico fu fatto un bel nodo.

Vidi le gambe di Colombina, sopra la stretta, formare un rotolo di carne e così mi spiegai perché le nostre fantesche avessero, sopra il ginocchio, un segno incavato, lasciato da quegli elastici sottili e che forse non si sarebbe più cancellato.

E la circolazione? Non me lo chiesi perché non sapevo cosa fosse.

Quando raccontai a Maria di essere stata a tu per tu con una strega vera, mi guardò stralunata e mi dette, convinta, della matta.

Le mie proteste non fecero che lasciarla nell'alternativa o della mia pazzia o di una presa in giro.

Ingenuamente, per persuaderla, secondo me, le raccontai del “viaggio”.

Maria mi ascoltò interessata e a bocca aperta, ma alla fine del racconto mi sorrise e disse: “Com'è bella questa favola!”

Protestai vigorosamente ed accanitamente, finché Maria si offese ritenendo che volessi farle “bere” un'invenzione. Mi tenne il “muso”, per parecchi giorni, anche in classe.

Ma, ormai finita la scuola, arrivarono i “baracconi”; Maria ed io avevamo bisogno di una compagna per unirici nel divertimento. Così fu la pace.

Però, i soldini a disposizione di Maria erano pochini in verità; avrebbe dovuto scegliere un divertimento o l'altro, e fu così che le assicurai che ci avrei pensato io e che avrei trovato una soluzione.

La “soluzione” era elementare: prendere il borsellino della spesa dicendo alla donna addetta che avrei preso qualche soldino per andare ai “baracconi”. La ragazza, non ancora diciottenne, comprese molto bene la voglia di “baracconi”, e mi affidò il borsellino.

Ricordo ancora la gioia che Maria ed io provammo quel pomeriggio. Sembravamo Pinocchio e Lucignolo nel paese dei balocchi e ci godemmo senza distinzione ogni marchingegno dei “baracconi”: gli autoscontri, dove rimanevamo chiuse in un groviglio per imperizia, i seggiolini volanti, le giostre ecc.

Il “gioco” che più ci piaceva lo ripetemmo più volte.

Alla fine salimmo, ancora e ancora, sulle gabbie che si issavano alte per poi precipitare dabbasso. Nel salire, Maria disse che, precipitando, le gonne si sarebbero alzate e che “tutti” ci avrebbero guardato le gambe. “Tutti”, ovviamente, erano gli uomini, ma ce ne dimenticammo subito appena si cominciò a volare.

Volare... non era come volare nel “viaggio”, ma era pur sempre volare, un volo pesante ed emozionante nella caduta. Ogni volta che si precipitava urlavamo a squarciagola guardandoci in faccia, riconoscendo nell’espressione dell’altra la paura e l’emozione che ci pervadeva.

Ci fermammo quando i soldi furono tutti spariti dal borsellino e, felici come non mai, tornammo alle nostre case.

Ma il borsellino vuoto mi procurò accese sgridate e lo seppe il parentado tutto; perfino la zia Giulietta mi fece sentire colpevole senza rimedio, anche se usò solo meraviglia e costernazione.

Il borsellino non fu mai più posato sul piano della credenza e la ragazza, che era stata redarguita per la sua incoscienza, da allora lo tenne ben nascosto nel reggipetto.

Ma io, non conoscendo il valore dei soldi, non avevo avuto nessun rimorso a vuotare il borsellino.

*

Le fantesche

A volte, di sera, coricata nel mio lettino, prima di addormentarmi ricordavo il “viaggio”, le streghe in circolo attorno a me e la figura luminosa che mi aveva lasciato un “segno”. Allora toccavo, sulla sinistra del mio capo, il piccolo avvallamento lasciato dal tocco delle sue dita e mi convincevo vieppiù di ciò che avevo visto; soprattutto ricordavo addormentandomi le lacrime e poi le bambole.

Di sera, però, appena finito di mangiare, avevo una specie di televisione personale.

Chiedevo il permesso di alzarmi da tavola e correvo in camera da stiro, dove una porta più larga del normale e con un vetro quadrato nella parte superiore mi lasciava vedere buona parte della cucina.

Assistevo, a volte, a vere e proprie recite involontarie delle fantesche, ignare della mia silenziosa presenza.

Spesso erano discussioni fra loro in dialetto, che allora capivo, quando non degeneravano in liti e baruffe.

I drammi più o meno incandescenti ai quali ho assistito coinvolgevano due sorelle: la maggiore, bruna, alta e bella, come sono belle le contadine emiliane quando Venere le gratifica, e l'altra, poverina, piccola, mingherlina e con i capelli crespi.

Una sera mi capitò di spiare dal vetro una loro lite furibonda.

Si rincorrevano intorno al tavolo, urlando in modo strozzato, forse per non farsi udire, e ad un tratto la

piccoletta, afferrato il pestacarne di legno per il manico, fece l'atto un po' troppo energico di lanciarglielo.

Senonché la parte quadrata dell'utensile, con le punte su ogni lato, si staccò dal manico ed andò dritta a colpire la testa della sorella.

La ragazza cadde di botto su una seggiola proprio, per fortuna, dietro di lei, diventando pallidissima; l'altra, invece di soccorrerla in qualche modo, piangendo a dirotto corse ad inginocchiarsi ai suoi piedi, chiedendo perdono ed abbracciandole le gambe.

Dopo quella scena cruenta, entrai nella cucina esterrefatta, con il vago timore di vedere una morta.

La vittima si riprese e, barcollando, andò verso i rubinetti dell'acqua tenendosi la testa, ma invece di bagnarsi il punto ove era stata colpita, bevve a grandi sorsate l'acqua che sgorgava. Poi tutto tornò come prima: la vittima riprese a parlare, l'"assassina" si asciugò le lacrime e ripeté le sue ragioni ed io sgusciai fuori da quel "ring" senza che nessuna delle due si fosse accorta di me.

Molto spesso, durante le liti si prendevano per i capelli, tanto che potevano rimanerne nelle loro mani ciuffi sostanziosi.

Non so se la mia mamma abbia scoperto le lotte delle due, fatto sta che quelle che vennero dopo di loro non mi offrirono scene serali degne di nota.

Le due sorelle erano le "lottatrici", ma esistevano anche le "porcellone."

Una era la Norma; il nome delle altre non ricordo.

La finestra della stireria dava su un capannone con uno spazio sul davanti aperto, ove uomini lavoravano ferri di ogni misura; si sentivano le loro voci forti in dialetto e le loro risate.

La Norma, che andava sempre senza mutande, come le altre, quando sentiva il rumore di ferri lavorati all'aperto prendeva una seggiola, la accostava alla finestra e vi saliva sopra. Poi con voce forte gridava: “*A v' piès?*” (“Vi piace?”), e alzava la veste fino alla pancia.

Questa *performance* faceva succedere un pandemonio di sotto.

Le urla, i lazzi, che non capivo, non si contavano e quella, dopo aver ben esibito quella parte di sé, soddisfatta e contenta, scendeva dalla sedia mentre le grida continuavano, ma per la delusione.

Poi c'erano, presi nelle maglie delle “porcellone”, i fattorini della S.E.E.E., qualcuno dei quali ogni tanto saliva fino al nostro appartamento per portare pacchi o posta, ma, guarda caso, sempre quando la mamma era uscita per commissioni.

Successe un pomeriggio in cui tutto era calmo, il papà al lavoro, la mamma uscita, il fratellino a spasso ed io, invece, in casa a fare i compiti.

Avevo un bel paio di scarpine-pantofole imbottite, di color rosso, le ricordo ancora, morbide e silenziose. Non avevo terminato i compiti, poiché, avendo impattato quello di aritmetica, pensai bene di scordarlo per il momento, e mi recai, passo dopo passo, verso la stire-

ria. Silenziosa ed immersa in chissà quali pensieri, arrivai nella stanza. La porta della camera delle fantesche, che si apriva sulla stireria, era spalancata e sul letto, in piena vista da dove io ero, era tutto un agitarsi di gambe rosa, di un sedere e di un movimento strano.

Per un attimo mi sembrò una lotta, ma poi vidi un uomo balzare in piedi, sbattere la porta e sentii un rumore di voci soffocate e concitate. Poi uscì di corsa la fantesca, vestita, che, prendendomi per un braccio, mi parlò dell'elettricista, della scossa elettrica, della giostra coi cavallini bianchi che si vedevano dal terrazzo, e di furia mi catapultò sulla terrazza dicendo: "Guarda!... Guarda!...", e chiuse la porta dal di dentro.

Io guardai, ma la giostra non c'era; guardai ancora, ma niente c'era, così decisi di rientrare in casa e dovetti bussare più volte perché, stranamente, ero stata chiusa fuori.

Rientrai in casa protestando, ma la donna, ora che tutto era a posto e tranquillo, rispose indifferente che probabilmente giostra e cavalli se ne erano andati.

Un po' confusa tornai al compito di matematica.

Esisteva anche un altro genere di fantesche: le "furbine", che, però, nel senso corrente non erano tali.

Era prassi che la domestica licenziata, o che si era licenziata, fatta la valigia, chiedesse alla "signora" se intendesse verificarne il contenuto. Conoscendo il soggetto, mia mamma decideva per il sì o per il no. Quando era per il sì, dalla valigia aperta uscivano, fra gli indumenti personali, posate, bottiglie di olio, pezzi di formaggio, mutande di mia mamma, pettini e specchietti.

Qualcosa mia mamma non recuperava, dicendo alla ragazza che se avesse chiesto avrebbe dato, ma quelle, dimostrandosi arrabbiatissime, chiudevano la valigia e se ne andavano offese.

A tutto ciò io assistevo, senza però riportarne traccia alcuna. Anche le scene più “forti” sembravano acqua che scivola su una lastra di marmo.

Quelle donne erano così, e così le prendevo.

Poche le eccezioni, come Colombina o Zeffirina.

Quando Colombina se ne andò, dopo qualche anno, forse per prendere i voti, io piansi. Anche lei si commosse e mi promise di scrivermi, ma non ricevetti mai alcuna notizia. Oggi penso che, molto probabilmente, non sapesse scrivere.

Zeffirina era molto bella anche lei, ma di una bellezza differente da quella di Colombina. Era alta, magra, con capelli castani ed aveva l'aria e i modi da signora; ma non sapeva raccontare favole. Dolce, ma nello stesso tempo distaccata, entrava meglio in confidenza con mia mamma che con me.

Anna di Colorno, invece, veniva a trovare il “suo” Luigino, mio padre, quando lo desiderava, e arrivava come pronto soccorso quando necessario, come alla nascita di mio fratello e di mia sorella. Era stata a lavorare in casa Campolonghi da ragazzina come aiuto, avendo due o tre anni più del mio papà.

Anna, una contadina tarchiata, piuttosto bassa e molto brutta, arrivava vestita di cotonina nera, con il

fazzoletto di cotone blu ripiegato sotto l'ascella e i capelli tirati indietro con la "crocchia" sulla nuca.

Appena giunta, con la sua voce rude salutava tutti, abbracciava e baciava mio padre guardandolo con occhi affettuosi chiamandolo "dottore", e quando baciava me, tutte le volte diceva: "*Mo* come assomigli alla signora Clarina!"

Il suo bacio mi lasciava sulla gota un po' di saliva che, di nascosto, asciugavo col bordo del vestito.

Poi si recava in cucina, osservava con occhio critico le fantesche, le soppesava, chiedeva loro di che paese fossero e quanti anni avessero, dopo di che prendeva in mano le redini dell'andamento e faceva filare tutti, anche la mia mamma.

Le donne la rispettavano e la temevano. Quando c'era lei i fattorini non si facevano vedere e nessuna delle ragazze si affacciava alla finestra della stireria anche solo per farsi vedere dagli uomini di sotto.

Anna non raccontava le amate favole, però riprendeva, con me, il filo dei suoi ricordi e ne venivano fuori dei quadretti vivaci sull'infanzia di mio padre.

Attraverso le sue parole vedevo, come in un *film*, un ragazzino piuttosto bello, studioso e tranquillo in città, ma scavezzacollo a Colorno, quando la famiglia si trasferiva in campagna.

Anna doveva sorvegliarlo e, secondo quello che mi veniva raccontato, la ragazzina viveva di ansietà dovendo rincorrere il Luigino per ogni dove.

Luigino non si curava di lei, faceva parte di una ciurma di suoi coetanei del paese, dove c'era anche un "moro" (appurai poi che era un abissino capitato lì non si sa come) che scorrazzava per la campagna a caccia di nidi, o rubando mele, o fabbricandosi spade con pezzi di legno. Ma l'avventura più avventura di tutte era andare a rubare le mele ai matti.

A Colorno c'era una colonia di matti che vivevano in una casa colonica, con annesso un grande appezzamento di terreno che coltivavano a frutteto o a orto, e che si arrabbiavano da... matti, quando sorprendeivano i ragazzini nel "loro" podere a rubare.

Era stato di proposito rialzato il terreno tutto intorno al podere, cintandolo con un alto muro.

Anna, sotto al muro, gridava al "suo" Luigino: "Vien via! Veh... che lo dico alla signora Clarina!"

I ladruncoli rischiavano, è il caso di dire, la forca, cioè le forcate dei matti che li rincorrevano furibondi e che senz'altro gli avrebbero infilzato il sedere. I ragazzi, scappando, arrivavano al bordo del muro e dovevano saltare giù. Arrivati a terra si volgevano a guardare le facce congestionate dei matti che spuntavano da sopra inveendo.

Anna sgridava Luigino che neanche la sentiva, abituato come era ad essere rincorso da lei, mentre quella ciurma passava al galoppo per stradine e campi, con dietro, a buona distanza, una ragazzina affannata e maledicente il suo destino.

Però Anna e Luigino si volevano bene come fratelli.

Quando quello scavezzacollo doveva rientrare puntuale per mangiare, avendolo con fatica recuperato sudato e sporco di terra, era Anna che lo rinfrescava, spolverava e pettinava, con un po' di sputo sulla mano, ovvio, per renderlo presentabile, e la stessa cosa Anna faceva con me per pettinarmi le treccine prima di andare a scuola; lo sputo serviva a lisciare bene i capelli ai lati della scriminatura.

Luigino divenne adulto e Anna si sposò; per anni si incontrarono raramente, nella villa o in città per le visite che Anna faceva al suo "*puten*" (ragazzino) e alla signora Clarina. Ma il *puten* diventò il direttore amministrativo della Società Elettrica Emiliana.

Ad uno ad uno assunse come impiegati, fattorini ecc. tutti i compagni dell'infanzia di Colorno, naturalmente anche il figlio dell'Anna, che di cognome si chiamava Bertuzzi, che però non aveva fatto in tempo a far parte della truppa che correva per la campagna per andare a rubare le mele ai matti.

A Colorno sapevano che a Parma, alla Società Emiliana, c'era chi si prendeva a cuore la loro sorte, tanto che ormai il *puten* dell'Anna veniva chiamato: "San Luigino di Colorno".

La mia vita parmense scorreva serena fra il calore di tre famiglie: la mia, quella di Clary con i cuginetti, la zia Giulietta sola nella sua casa; frequentavo meno la zia Luisa. Improvvisamente, però, seppi che ci saremmo trasferiti a Genova.

La contentezza di essere stata promossa si offuscò. La “mia” casa mi piaceva, le “mie” famiglie anche, anche la “mia” città. Il dispiacere si allargò nel mio cuore.

Pensai alla strega e alle streghe: perché non me lo avevano detto? Poi mi vennero in mente le lacrime che mi cadevano sul viso, erano queste?

Vicino alla partenza andai da Clary; non seppi dirle con parole adeguate che mi sembrava di lasciare per sempre una sorella più grande.

I cuginetti mi guardarono con i loro occhi ingenui, quelli di Luigi che mi fissavano con un che di adulto nello sguardo, quelli grandi e pensosi nel visetto pallido di Antonio, che sempre pareva contenessero una muta domanda, e quelli sul castano di Francesco ed Enrico, dall'espressione più infantile e quindi più lontana ed indifferente.

Con Maria non ci vedemmo, mi sembra fosse andata via con i genitori, vidi invece la bionda Renata, anche lei compagna di classe che aveva per me un doppio fascino: era bionda e intelligente ed aveva, senza merito, due gemelle brune, per sorelle.

Non sapevo che anche la sua famiglia si sarebbe trasferita, a suo tempo, a Genova e che, già grande, avrei incontrato una delle gemelle che mi avrebbe dato la tristissima notizia che Renata era morta fra atroci sofferenze.

La scomparsa di Renata mi colpì dolorosamente nei ricordi, che avrei voluto rimanessero chiusi nella bolla

iridata dell'infanzia senza offuscamenti; così presi la penna e, versando "lacrime amare", scrissi, di getto:

A Renata Vitali

Ombra lontana,
nei ricordi chiusa,
a parlarmi torni
e male mi fa il cuore,
mentre di fuori
la pioggia di Natale
piange con me
la tua giovane vita.

Così lasciai Parma, piccola viola profumata, carica di affetti, di amiche, di "avventure" e di... streghe.

Genova profumava di mare, invasa da un sole e da un vento simili a un discorso musicale senza mezzi toni, a meno che non piovesse; allora la città sembrava essere stupefatta.

Ma, ecco: dopo aver con fatica, per me, riformato in città una rete di amicizie e di giornate scolastiche, di studi mal fatti per via della guerra, con gli ululati delle sirene d'allarme di notte e di giorno, si tornava a Parma poiché sinistrati dagli spezzoni incendiari lanciati dai futuri "alleati".

Gli anni, però, erano passati ed io ero ora una ragazza che non pensava più alle favole, pur non dimenticando le streghe.

Tornammo a Parma provvisoriamente, ed io tornavo contenta di rivedere i miei parenti e Maria, anche se ci eravamo scritti solo qualche cartolina.

Clary ci aiutò molto, con la sua bontà ed il suo affetto, per poter trovare un appartamento e poterci sistemare. Ritrovai Maria, una ragazzina che si dava il rossetto alle labbra, che cancellava prima di rientrare in casa, ora con un viso attraente già da donna. Ritrovammo anche la confidenza degli anni passati e venni a sapere, molto seriamente, che il “principe” ragioniere non l’aveva ancora incontrato.

Ma non erano più i tempi delle corse in bicicletta al parco; le medie erano impegnative e noi non avevamo voglia di studiare, inoltre Maria, ogni volta che ci incontravamo, parlava sempre d’amore e desiderava sposarsi presto.

Erano cresciuti anche i cuginetti, che continuavano a chiamarmi con il soprannome “Titti” e continuavano a guardare il mondo con gli occhi dei ragazzini che il mondo ancora non conoscono.

Imposi loro di non chiamarmi più col soprannome, ma di usare il mio nome di battesimo. Ubbidienti, lo fecero solo per farmi piacere, ma mi accorsi che così facendo perdevo ai loro occhi la “personalità” dell’“antica” cuginetta e ne assumevo un’altra.

Ormai mi sentivo “grande”.

Parma mi accolse con il consueto calore, in ogni senso, e con le mie vecchie amiche mi davo arie di donna vissuta, poiché venivo da una grande città. Quasi descrivevo Genova come una metropoli e il mare che non aveva misteri e pericoli per me, ormai provetta nuotatrice; il che non era vero.

Dopo poco il mio arrivo, arrivarono in città i “cadetti” (così noi chiamavamo gli Allievi Ufficiali della Scuola di Complemento), giovani baldanzosi, fieri ed impettiti.

Maria era soddisfatta da questa invasione e voleva sempre, tutte le domeniche, passeggiare per via Cavour dove i “cadetti” e le ragazze, percorrendo avanti ed indietro la via, finivano per fare amicizia dopo essersi lanciate occhiate di fuoco.

Un giorno Maria venne a cercarmi per dirmi che avremmo potuto fare una passeggiata nello stradone dove i “cadetti” con le loro conquiste andavano a passeggio.

Chiesi a che *pro*, e Maria rispose che anzitutto di domenica col tempo bello era abitudine passeggiare, in secondo luogo che qualcuno ci avrebbe notato e che anche noi avremmo avuto un cavaliere. Obiettai che se i “cadetti” passeggiavano con le loro conquiste, noi non avremmo conquistato nessuno. Ma Maria rispose: “Non si sa mai...” e insistette per andare con le biciclette, poiché non si doveva andare a piedi, sarebbe stata troppo evidente la ricerca di una compagnia.

Quel pomeriggio lo stradone era affollato da ragazze e da Allievi Ufficiali che piacevolmente passeggiavano conversando, ridendo e scherzando e noi, lentamente, pedalavamo fra loro senza che nessuno si accorgesse della nostra presenza.

Man mano che il tempo passava Maria cambiava espressione e si imbronciava, mentre a me sembrava tempo perso, poiché non trovavo un gran divertimento quella sterile passeggiata. Andò che sole solette ce ne tornammo alle nostre case.

Il giorno dopo andai a trovare Clary e dopo poco arrivò anche Antonietta, la sorella di Clary.

Non frequentavo molto Antonietta, ma ai miei occhi di ragazzina appariva come una specie di carabiniere. Decisa, determinata, aveva la disposizione a comandare su tutti i parenti, compresi i nipoti, e le sue simpatie andavano a chi le ubbidiva, invece le critiche a chi non lo faceva.

Io ero esente dalle simpatie, ma anche dalle antipatie, forse perché mi vedeva poche volte.

Senonché quel giorno Antonietta, con piglio deciso, raccontò di essere passata per lo stradone e di aver “dovuto” vedere delle ragazze a passeggio con i giovani Ufficiali.

Le sue critiche cadevano come pioggia tamburellante sui presenti, ed io, avendo la coda di paglia, mi facevo sempre più piccola temendo che mi avesse vista.

Quando finì la *reprimenda*, capii che non ci eravamo incontrate, sennò non mi avrebbe risparmiata; giurai fra me che mai più sarei andata sullo stradone a girovagare.

Ma Maria non si dette per vinta e, dopo pochi giorni, tornò a cercarmi per dirmi che aveva conosciuto due “cadetti” e che l’avevano invitata, insieme ad una amica, ad andare al cinema.

Il cinema era una grande invenzione ed un gran divertimento per noi.

Acconsentii fiduciosa di non dover incontrare, proprio là, Antonietta, la quale non “buttava soldi al cinema”.

Il giorno dopo Maria e io eravamo puntuali nell’atrio del cinematografo e, in attesa, guardavamo le plance per farci un’idea del *film*.

Da lì a poco entrarono due “cadetti” che ci chiesero se avessimo un appuntamento con i tal dei tali.

Rispose Maria di sì con un fil di voce e quelli, con molto garbo, ci spiegarono che i tal dei tali erano impossibilitati a venire e che avevano mandato loro per sostituirli.

Dopo il primo attimo di sbigottimento, un’onda di ribellione e di fastidio mi prese e, ad onta della mia abitudine a stare zitta, dissi loro che eravamo venute anche noi per dire che non potevamo fermarci e con passo deciso, seguita dalla ammutolita Maria, me ne andai.

Quel giorno litigammo.

Io incolpai Maria di mettermi in situazioni antipatiche per la sua mania di incontrare ragazzi a tutti i costi, le addebitai lo spavento preso con mia cugina Antonietta

e, nonostante lei cercasse di difendersi in ogni modo, caricai le dosi a tal punto che la poveretta, stizzita, esclamò: “E basta! Adesso non mi dirai che è colpa mia anche se il fotografo ti ha dato un pizzicotto nel sedere!”

La guardai in silenzio, pentita in cuor mio di averle fatto quella confidenza, le voltai le spalle e tornai a casa.

In effetti, avevo confidato a Maria che, recatami a farmi fare una fotografia, per decisione di mia mamma, dal fotografo più bravo della città, finita la posa, nell’uscire dal negozio, quello alle mie spalle mi aveva allungato un formidabile pizzicotto.

Offesa ero uscita di corsa in strada e, voltandomi corrucciata a guardare quel grassoccio lardoso e per me vecchio, esclamai: “Scemo!”, e dignitosamente mi avviai verso casa.

Però non volli andare a ritirare le fotografie, e così finì che ci andò la domestica, una ragazzetta polposa, l’ideale per essere “pizzicottata”.

I “cadetti”, quei giovani baldanzosi, non si davano mai per vinti. Si sentivano belli, importanti, desiderati.

Uno mi aveva puntata e, attraversando la spianata a sinistra del monumento a Verdi per raggiungere il centro città, lo vidi comparire al mio fianco.

Mi sembrò fosse sbucato dal terreno, tanto mi sorprese la sua presenza, ma io ero sempre distratta poiché veleggiavo, anche camminando per le strade, nei miei emisferi.

Il “cadetto”, fermandomi, disse: “Signorina, posso dirle una parola?”

“No”.

“Perché?”

Nessuna risposta.

“Allora le dò il mio biglietto da visita, così sa chi sono”.

Risposta: “No”.

Il “cadetto” cominciò ad agitarsi e, con una parlantina veloce e con tono tra l’ansioso ed il perentorio, esclamò: “Lo prenda, presto!... ci guardano tutti! Non possiamo rimanere qui a discutere!”

Così dicendo, mi ficcò il biglietto in mano, si irrigidì in un saluto perfetto e, con un “A presto”, si eclissò.

Guardai il biglietto e poi mi guardai intorno... non c’era anima viva.

Fatto sta che i giorni seguenti me lo trovai ancora fra i piedi e, siccome ero quasi sempre accompagnata da mio fratello, il mio timore era che trapelasse qualcosa in casa e dovessi pagare io il fio di quel fatto e, in più, dovevo incontrare mia cugina Antonietta.

Escogitai allora un trabocchetto: dissi a Maria che un “cadetto” l’aveva vista e che voleva conoscerla, perciò uscii con lei più volte percorrendo via Cavour finché non l’incontrammo.

Egli si precipitò ed io gli presentai Maria che, sorridente, con una bocca rosso fiamma carica di rossetto, lo guardava con occhi scintillanti, e poi mi eclissai.

Addio “cadetto”, scusami, ma eri troppo assillante.

Passai parte dell’estate nella villa della zia Giulietta, sempre cara ed affettuosa, ma un pochino più stanca,

servita da una fantesca di una certa età, piccola e magra, che non aveva perso la speranza di trovare anche lei il suo principe azzurro.

La villa della zia Giulietta era a Traversetolo e proprio là feci la conoscenza, tramite le madri e le zie, di una piccola compagnia di ragazze e ragazzi della mia età.

Giocavano sempre a tennis; qualche volta facevano gite in bici, ed io, piombata fra loro come una aliena, tacevo sempre, tanto che, sul giornalino scritto a mano da due di loro e che facevano girare nella minuscola compagnia e nelle rispettive famiglie, scrissero di me con preghiera di parlare.

Nonostante i miei silenzi, divenni amica e confidente di Bianchina Ciomei.

Era molto carina, con grandi “liquidì” occhi neri, e diceva, ma avevo i miei dubbi, di essere di origine spagnola. I miei dubbi nascevano dal fatto che a Parma, “città delle belle donne”, generalmente brune, si diceva per tutte così.

Anche i ragazzi li ricordo bruni e belli, spiritosi e gentili, solo quello che “filava” con Bianchina, Gianrino, era sul rosso, un tipo alto nordico, forse il più simpatico.

Io tenevo loro la “candela” quando volevano andare al cinema e al buio tenersi per mano, dandosi qualche bacetto e scambiarsi promesse di matrimonio. Qualche fila di poltrone più indietro, tranquilla e convinta del mio ruolo, io mi godevo il *film*.

Quando Giannino andò in guerra, volontario, morì in prima linea.

Bianchina pianse disperatamente e nessuna parola riusciva a calmarla; sua madre non sapeva che fare e mi chiese di starle vicina.

Che potevo fare io se non andare da lei tutti i giorni, cercando di consolarla ed ingenuamente dicendole che Giannino non era morto e che la vedeva da “lassù”?

Quando tornai in città, continuai a pensare alla vita spezzata di Giannino e, per trovare una qualche consolazione per Bianchina, organizzai con due amiche una seduta spiritica. Mi sembrava di aver pensato alla cosa più ovvia, tanto che mi meravigliai di non averci pensato prima.

Spiegai per bene alle due amiche, in verità un po' titubanti, che avremmo dovuto trovarci sole in un posto tranquillo, che dovevamo comprare due candele e che ci occorreva un tavolino a tre gambe.

Non avevo nessun timore, convinta che lo spirito di Giannino sarebbe venuto a dirci qualcosa di sé. Io avrei poi riferito a Bianchina, appena fosse anche lei tornata in città, la bella notizia.

Rituccia riuscì a trovare, sempre in casa di sua nonna, un minuscolo tavolino malandato a tre gambe, io comprai le candele e i fiammiferi, e per la bisogna andammo nel solaio della nonna assente di Lorenza, la più coraggiosa.

Quel pomeriggio, come cospiratrici, ci trovammo in quel solaio polveroso e, dopo aver preparato tutto, ci guardammo in faccia.

Forse Lorenza e Rituccia, arrivate a quel punto, avrebbero lasciato cadere la cosa, complice quell'atmosfera stagnante, silenziosa e con quel mistero di cose vecchie che sembra sussurrino non si sa che.

Con grande disinvoltura mi sedetti al mio posto; dovevo far vedere che ero un'“esperta di tavolini”, poiché avevo assicurato di ciò le incaute compagne.

Cominciammo.

Il silenzio ci avvolse per un tempo che a noi parve lunghissimo e quando cominciammo a pensare che la faccenda fosse fallita, il vetusto tavolino cominciò a scricchiolare, poi a muoversi leggermente.

Mi sentii le gambe calde e un brivido nella schiena.

Chiesi, mio malgrado, sottovoce: “Sei tu, Gian-nino?”

Silenzio... di tomba.

Chiesi ancora, dopo una breve pausa: “Sei tu, Gian-nino?”

Ancora silenzio, ma le fiammelle delle due candele si piegarono nella stessa direzione ad angolo retto, mentre l'atmosfera si raffreddò sensibilmente.

Qualcosa sembrò incombere sopra di noi.

Impressionata, guardai Lorenza e Rituccia e le vidi piegate in avanti rigide ed immobili come due statue di marmo. La vecchia pianola, addossata ad una parete, emise con la sua voce scordata alcune note lamentose, poi tacque.

Brividi mi corsero su e giù per la schiena, anche perché le fiamme delle candele rimanevano fisse e le mani

delle amiche, posate sul tavolino, avevano assunto una posizione adunca.

Trovai, non so come, il coraggio, o forse fu un riflesso condizionato, per chiedere ancora: “Sei tu, Gian-nino?”

Accadde il finimondo attorno a noi.

Il tavolino si sollevò improvvisamente scricchiolando, le nostre seggiole cominciarono a vibrare e le pareti, di pietra, a tremare con un rumore sinistro, come ci fosse il terremoto, come se le pietre dei muri battessero l'una contro l'altra.

Dello spavento che ci prendemmo oggi rido, ma non troppo, pensando che anche i muri battessero i denti.

Non so come, dopo che il tavolino fu piombato a terra rompendosi, riuscimmo a balzare in piedi e... a scappare. Passammo di corsa davanti alla domestica, che era rientrata in casa in quel momento, e la urtammo senza rispondere alla sua domanda: “*Mo'* dove andate di corsa?”

Giunte all'aria aperta, Rituccia piangeva e mi dava della scema, Lorenza, con affanno e pallida, continuava a ripetere: “Io vado a casa!”

A Bianchina non dissi mai niente.

Anche Parma assaggiò la guerra che fino ad allora l'aveva appena sfiorata.

Di notte suonava l'allarme e, con l'incoscienza di chi ancora non sapeva come stessero le cose, le persone scendevano, incappottate sopra i pigiama, nelle portinerie.

Io dovevo vestire mio fratello, la mamma vestiva la mia sorellina e, vestiti come eravamo abituati a Genova, si scendeva in portineria insieme agli altri.

L'aereo passava e ripassava sopra le nostre teste, lugubre e minaccioso, ma gli inquilini sonnacchiavano tranquilli in attesa di tornare nei propri letti. Io tremavo al pensiero che l'aereo sganciasse una bomba e, non essendo in un rifugio antiaereo come a Genova, potevo immaginare la tragedia.

Ricordo che abbassai la testa sulle braccia appoggiate al piano del tavolo.

La mamma, pallida quanto me, sottovoce mi chiese: "Che cos'hai?"

"Ho paura...", risposi.

Sempre sottovoce, mi esortò: "Non fartene accorgere".

E così feci, facendo finta di dormire.

In quel periodo, purtroppo, il papà dovette farsi operare e fu ricoverato alla Casa Vecchi Inzani, stradone Martiri della Libertà.

Tutti i pomeriggi, con Lea, la domestica di tre anni maggiore di me, e con mio fratello, mentre mia sorella rimaneva a casa con la mia nonna di Genova, che ci aveva raggiunto, andavamo a trovare il papà.

Venne il giorno, anzi un pomeriggio sul tardi, che, mentre eravamo in visita al papà, suonò l'allarme, ma non era il solito "Pippo" di quasi tutte le notti, erano parecchi aerei.

La mamma mi diede un bottiglino pieno di cordiale, raccomandandomi di berne qualche sorso e di farlo bere agli altri all'occorrenza; poi, nonostante le sollecitazioni del papà di scendere anche lei come tutti, rimase con lui.

Lo stradone aveva quattro file di alberi fronzuti divisi nel centro dalla strada per il traffico (traffico?).

Scendemmo che la sera stava ombreggiando all'intorno e presto venne buio.

Con mio fratello e Lea mi sedetti ai piedi di un albero ai limiti della strada, tenendo mio fratello fra me e la ragazza. Avevo stretta fra le mani la bottiglietta del cordiale come antidoto contro il pericolo.

Dall'altra parte della strada altre persone, uscite in fretta come noi, stavano sedute anche loro per terra sotto gli alberi.

Sarà stata la paura per me e l'eccitazione dell'avventura per gli altri due incoscienti, fatto sta che ridevamo nervosamente come se, invece, ci divertissimo ad una festa. Dall'altra parte era, al contrario, un grande silenzio.

Gli aerei arrivarono a bassa quota e mitragliarono lungo gli alberi dalla parte nostra.

Mi voltai e udii il secco caratteristico rumore della mitraglia, e vidi a pochi metri da noi le scintille delle pallottole che battevano sul terreno. Mio fratello tirava il collo e cercava di sollevarsi per vedere, ma Lea ed io lo spingevamo giù cercando di ripararlo con i nostri corpi.

Finita la scarica, gli aerei si allontanarono; diedi allora coscienziosamente da bere il cordiale e poi ne trangugiai un sorso anch'io. Non ridevamo più, ammutoliti stavamo vicini, stretti stretti l'uno all'altro.

Quando cominciammo a dire qualche parola, dall'altra parte si resero conto che non eravamo morti ed una voce grossa di uomo ci apostrofò con tono severo: “*Mo adesso non ridete più!*”

Non ce ne importò un bel niente, né del tono né delle parole, solo continuammo a scambiarci il bottiglino sicuri di ottemperare ai voleri di mia mamma.

Infatti, finito l'allarme e rientrati in clinica, vidi dipingersi sul viso di lei dapprima il sollievo alla nostra vista e poi, alla consegna del piccolo contenitore, una certa meraviglia mentre lo osservava perplessa. Ci mandò subito e alla svelta a casa.

*

Mariano

Mariano era una piccola frazione dove la famiglia di Clary, comprese le domestiche, era sfollata in una casetta a due piani rustica e semplice per sottrarsi agli allarmi e ai futuri bombardamenti che, presto o tardi, anche in città sarebbero arrivati.

Dato che ero la maggiore, ero stata designata ad andare a Mariano, distante circa quattro chilometri, per rifornirci di uova e polli che Clary gentilmente faceva trovare al mio arrivo.

Per me era un piacere inforcare la bicicletta con una sporta vuota appesa al manubrio e allegramente pedalare per la strada lunga e bianca che mi portava a destinazione. Là mi rallegrava l'accoglienza dei cuginetti, sempre indaffarati a correre e a saltare, e di Luigi il maggiore, con il Flobert, regalatogli da suo nonno materno grande cacciatore, che sparacchiava ad ogni volo che attraversava la sua porzione di cielo, quando non saltava in sella alla bici per, insieme ai fratelli, fare corse per le tipiche stradine fra il verde della campagna o costeggianti i canali colmi di acqua.

In casa c'era anche un pianoforte che serviva a Vico, padre dei cuginetti, per ritemperarsi lo spirito quando di sera raggiungeva la famiglia.

Vico, sempre di buon umore e molto affettuoso, mentre attendeva di sedersi a tavola suonava con piacere e mi chiamava vicino per insegnarmi a cantare.

A lui avevo lasciato il permesso di chiamarmi Titti, solo che nella sua affettuosità o mi chiamava “Titolina”, o addirittura “Titoleina”; ma andava bene così.

Era pieno di ottimismo e di energia, e sono fermamente convinta che i suoi piccoli pazienti guarivano prima, soprattutto per il suo incrollabile buon umore che per le medicine.

Da una villa poco lontano venivano a far visita i due figli e le madri di cugini dei miei cugini.

Mi trovavo improvvisamente ad essere considerata cugina anch’io e parente a tutti gli effetti.

Va da sé, pensavo, che tutti a Parma sono cugini, e se proprio la va male sono carissimi parenti.

Come andava e come va, invece, a Genova?

Nessuno a Genova è parente, c’è solo il cugino o i cugini “buoni”, cioè quelli di primo grado, non potendo farne a meno; tutti gli altri, invece, sono a mala pena parenti.

Certo, il carattere emiliano ha le caratteristiche della sua terra, piana, grande, accogliente; mentre quello del ligure è aspro come la sua terra, circoscritta in fasce e a balze scoscese.

Forse la topografia della campagna dai grandi campi ha forgiato il carattere dei coloni, e così dei liguri, che, oltre le asperità, dovevano spesso o scappare in mare per sfuggire ai barbari o sui monti per sfuggire ai pirati.

Ancora oggi, i liguri non si sono accorti che i barbari ed i pirati non ci sono più.

Comunque, a Mariano ero una cugina anch'io, ed usufruivo a piene mani dell'affettuosità generale.

Venivano anche gli amici dei cugini, forse "parenti" forse no, i figli dei quali più o meno avevano la mia età.

Fra questi, ricordo Bubi B., molto assiduo e che, a detta di Luigi, aveva fatto "sparire" tutti gli altri ragazzi dicendo loro che lì doveva esserci solo lui. Bubi era assiduo, è vero, era ed è ancora, a detta di Luigi, simpatico ma un po' scavezzacollo e originale. Così giovane aveva idee precise su come allevare i figli: lasciar fare loro tutto ciò che volevano. Sposarsi o non sposarsi per lui era lo stesso, però aggiungeva subito che si sarebbe sposato.

Per me era davvero un alieno, e fu uno dei primi ragazzi a corteggiarmi.

Ma Clary ci teneva d'occhio e aveva ordinato a Luigi di starci sempre d'intorno e di interromperci se le cose avessero preso una "certa piega".

I capricci che non avevo mai potuto fare in famiglia li facevo con Bubi.

Accettavo la sua compagnia una volta sì e una volta no, o gli tenevo il broncio o ero gentile e spensierata e o gli davo ragione in tutto oppure non gli davo ragione per niente.

A detta di Luigi, che aveva preso molto sul serio le raccomandazioni di Clary, che io ignoravo (ma ora, alla luce delle sue rivelazioni, ricordo di averlo sempre avuto nei paraggi, simile, col suo fucile, ad un gendarme), un giorno Bubi si era avvicinato un po' troppo a me, forse, dice Luigi, per darmi un bacio.

Il povero cuginetto, non sapendo che pesci prendere, non trovò di meglio che sparare una schioppettata a distanza ravvicinata.

Non ricordo il fatto, ma certo che, se c'era quell'intenzione... affettuosa del povero Bubi (che, però, da "furbo" procurava a Luigi i proiettili per il suo Flobert), prima di ripetere l'esperimento avrà in qualche modo considerato di allontanare il cugino armato.

Ma non furono le schioppettate ad allontanare da me Bubi, furono i miei capricci, ritengo davvero insopportabili.

Oggi ho un po' di rimorso, allora no.

Erano giorni giovani, erano giorni belli.

Anche la strada, che da Parma percorrevo in bicicletta per raggiungere Mariano, mi piaceva.

Pedalavo su quel nastro bianco per la polvere e per il sole, e raramente incrociavo qualcuno in bici come me.

All'andata, circa a metà percorso, due pioppi sulla sinistra, uno di fianco all'altro, mi segnalavano che stavo arrivando a destinazione. Ogni volta mi sembrava che mi salutassero facendo ondeggiare le loro cime fronzute contro il cielo azzurro, di quell'azzurro chiaro e discreto della campagna grande e ricca dell'Emilia.

Un giorno osservai quegli alberi con più attenzione e mi meravigliai che fossero i due unici pioppi, mentre ero abituata a vederne lunghi filari. Qualcosa mi fece arrestare per guardarli meglio; sentivo nell'aria come un soffio vitale che sembrava sprigionarsi dai tronchi e dalle foglie, e solo allora mi resi conto che sembravano

due sentinelle ai lati di una dritta stradina che portava ad una casa colonica, né grande né piccola e bianca.

Mentre ero ferma, ancora seduta sul sellino e con un piede a terra, cercando di dare un significato a ciò che percepivo, mi raggiunse una ragazza in bici.

Si fermò all'ombra dei pioppi e mi domandò: "Ti piacciono i miei alberi?"

"Sì... sono belli".

"È vero, sono belli... sono sempre stati belli", proseguì lei.

Era una giovane di una bellezza strana: i capelli castani le arrivavano alle spalle, nel viso largo brillavano due grandi occhi color topazio dal taglio a mezzaluna, mentre il naso, molto sottile, sovrastava la bocca tumida a cuore.

La guardavo perplessa senza saper che dire e già stavo per riprendere il mio "*iter*" quando costei, che era scesa dalla bici, mi chiese come mi chiamassi.

"Io mi chiamo Evelina e abito laggiù... vieni, beviamo un po' d'acqua fresca o, se vuoi, un po' di latte", replicò saputo il mio nome.

Non fui capace di rifiutare l'offerta fatta in modo gentile, ed Evelina era simpaticamente sorridente.

La casetta bianca ci accolse alla fine della stradina; all'interno sembrava che la frescura del mattino fosse stata imprigionata fra le mura.

Mi guardai attorno, tutto era semplice, dai mobili rustici in legno alle sedie e alle suppellettili.

Ma, in tutta quella semplicità, colpiva in modo sorprendente una specchiera antica dalla cornice dorata; era qualcosa di dovizioso, di elegante, di un altro mondo.

Evelina, porgendomi un bicchiere colmo di latte, mi sorrise: “Bella vero? Era della mia mamma... anche il letto era suo... guarda, eccolo qui”.

Così dicendo tirò una tenda a fiori che copriva un vano della parete di fronte.

Incastrato nel vano troneggiava un letto a baldacchino, con il copriletto damascato e le frange dorate.

Visto il mio evidente stupore, Evelina dolcemente riprese a parlare: “Siediti, ti racconterò perché questi oggetti da signori sono qui in una casetta da contadini”.

Ci sedemmo vicino al tavolo rustico una di fronte all'altra.

Sapevo che avrei dovuto riprendere la bicicletta e pedalare fino a Mariano, ma l'interesse di quell'incontro straordinario mi fece allontanare la preoccupazione; d'altronde, né a casa mia, né a casa di Clary c'era il telefono, e perciò avrei potuto arrivare in ritardo di un'ora o due senza suscitare allarmati interrogativi da ambo i lati.

“La mia mamma era una signora”, diceva Evelina con occhi pensosi mentre con una mano si riavviava i capelli, “mio padre no”.

“Mio padre era un giovane slavo che, giunto qui in cerca di fortuna, fu assunto dai miei nonni come giardiniere. Era giovane, alto, bello; tutti lo guardavano con

ammirazione e molte ragazze lo corteggiavano. Lo corteggiavano con quella disinvoltura disinibita delle ragazze di qui, ma lui non se ne dava per inteso; quell'aggressione femminile lo intimidiva e lo allontanava”.

Evelina mi sorrise, ma una piccola ruga le solcò la fronte fra le sopracciglia.

“Come fai a saperlo?”, chiesi avvertendo in lei disagio e dolore.

“La mia mamma me lo ha raccontato nelle sere invernali, quando ci addormentavamo abbracciate per non rabbrivire dal freddo...”, disse lentamente, abbassando gli occhi a mezzaluna sul tavolo e seguendo con un dito una linea scura che solcava il legno.

“Vedi”, continuò dopo un breve silenzio, “quando mio padre vide per la prima volta mia madre, e lei vide lui, scoccò quello che si dice un ‘colpo di fulmine’... anzi, di più: i loro Soli si incontrarono e determinarono un’esplosione nei loro cieli, le stelle impallidirono e la Luna dei due mondi, maschile e femminile, illuminò di una luce sfolgorante i loro cuori”.

Ascoltavo sorpresa quella descrizione poetica e surreale, mi sembrava di essere tornata bambina quando, seduta vicina a Colombina, ascoltavo le favole.

“Ma non è una favola!”, mi sorprese Evelina, “È tutto vero!”

“Succede così?!” , balbettai incapace di dire di più.

Ripresami un poco, l'apostrofai: "Guarda che sei strana! Come fai a raccontarmi queste cose... che nemmeno mi conosci, e poi i Soli... le Lune... ma dove le hai imparate... chi te le ha dette?!"

"Non agitarti; la mia mamma mi ha detto tutto quello che succede, lei lo sapeva, perché lei era..."

Sentivo che stava per arrivare la fatidica parola, e speravo col cuore in sospeso che così non fosse, ma alla fine arrivò: "...una strega!"

Cadde un pesante silenzio.

Evelina era assorta, io stralunata.

Passò qualche minuto, poi, presa da una fretta incontenibile, decisi che era ora di... togliere il disturbo.

Toccai la ragazza sulla spalla per richiamare la sua attenzione.

"Evelina, devo andare. Scusa, ma non ho voglia di sentir parlare di streghe, tanto le conosco già..."

"No", si scosse, "quelle che conosci tu sono le tue, ma non conosci la mia mamma".

Si alzò così dicendo e mi accompagnò alla porta.

"Torna a trovarmi... vedi, sono sola, mi farebbe piacere avere un'amica".

Dicendo di sì, appena fuori saltai in sella alla bici e presi a pedalare vigorosamente.

"Certo", mi dicevo, mentre facevo girare le ruote, "non posso raccontare a nessuno quello che ho sentito, tantomeno dire che sono entrata in casa di una sconosciuta... forse un po' matta". Mi bloccai: "Matta? Io

non ho forse visto le streghe e parlato con loro? Allora sono matta anch'io... meglio tacere con tutti...".

Così deciso, chiusi figurativamente a chiave quell'esperienza ma con un vago lontano desiderio di ritornare da Evelina.

Ripresi il mio via vai, da Parma a Mariano e viceversa, e continuai a trasportare polli e uova, a essere capricciosa con il povero Bubi e gentile ed affettuosa con Clary.

I cuginetti avevano un gran daffare a giocare e Luigi a sparare. Inoltre, erano arrivati mio fratello e mia sorella in pianta stabile, perché fuggiti dagli allarmi in città.

Quando passavo davanti ai cipressi, che sembravano scuotere le loro cime come per richiamarmi, gettavo un'occhiata veloce alla casetta di Evelina. Avevo deciso che mi sarei fermata se Evelina fosse stata visibile nei pressi di casa, ma di lei sembrava sparita ogni traccia.

I giorni passavano veloci, mio padre era tornato a casa a Parma convalescente e devo dire che, senza i fratelli saltellanti in tutte le stanze, stavo da dio; loro, a Mariano, alloggiati tutto il giorno sui ciliegi come due scimmie, oltre a saccheggiare gli alberi dei loro frutti, bersagliavano chi osava passare nelle vicinanze con sputi ben mirati, con i noccioli carichi di saliva mista al succo rosso delle ciliegie.

Ormai tutti sapevamo di dover evitare quella zona, ma il fratello di Bubi, magro e compassato, così innocente e vestito di nuovo, non lo sapeva e nessuno l'avvertì del pericolo.

Il suo bell'abito a giacca chiaro, ben stirato, forse nuovo, improvvisamente si coprì sulle spalle, di una specie di varicella. Furibondo, se la prese prima con le "scimmie" poi con gli adulti e con suo fratello che rideva senza ritegno. Dopodiché, raramente venne a trovarci.

Le "scimmie" avevano fatto scuola ed in breve tempo si aggiunsero tre cuginetti, ma, purché stessero tranquilli, era stata decretata *off-limits* la zona dei due cilegi.

Non avrei più voluto tornare a Genova; la campagna così serena con i lunghi filari di alberi, i canali silenziosi di acqua, le foglie dei pioppi che fraseggiano nel vento lieve mi davano un senso di pace.

Volentieri sarei rimasta a Parma con la zia Giulietta e con Clary, ma il destino voleva altrimenti.

Evelina si fece vedere sulla porta di casa il giorno in cui rallentai le pedalate indecisa se fermarmi o proseguire. Mi salutò allegra con la mano e fece il gesto di raggiungerla.

Lentamente scesi dalla bici e imboccai la stradina che portava alla casa.

Passando sotto i due pioppi, il fruscio delle fronde parve farsi più forte, sembrava fosse un "benvenuto", anzi il benvenuto ad una amica che si era fatta attendere.

Evelina si scansò per farmi entrare; sorridente mi disse che mi aveva attesa e che finalmente ero arrivata.

Continuava a parlarmi mentre da una brocca versava in un bicchiere del latte, che col suo candore sembrava brillare nella penombra della stanza.

“Perché non sei venuta prima?”, domandò sedendosi di fronte a me.

“Non c’eri!”, risposi un po’ a disagio.

“Sì che c’ero! Ero in casa... avresti potuto chiamare, oppure venire a bussare alla porta”.

Non risposi. Mi infastidiva il tono con una vena di severità, e pensavo: “Possibile che anche lei, mai conosciuta, debba trovare che non avevo fatto quel che avrei dovuto fare?”

Sorseggiai il latte dandomi un contegno.

“L’altra volta non ho potuto continuare il mio discorso perché avevi premura. Oggi ti fermerai un po’ di più?”, mi chiese con un poco di apprensione nella voce.

La guardai perplessa...

“Che cose importanti ha da dirmi oltre che la sua mamma era una strega?”, pensai.

“Ti fermerai un po’ di più?”, insistette fissandomi quella strana ragazza.

“Ma... sì. Però non devo tardare troppo, se non mi vedono arrivare si impensieriscono...”.

“Va bene, va bene, faremo presto... o abbastanza presto”.

“Insomma, che cosa devi dirmi?! Non ci conosciamo, non ci siamo mai viste... possibile che proprio a me, sconosciuta, devi dire qualcosa?!”

“Ti spiego”, rispose Evelina con calma, “la mia mamma mi aveva predetto che avrei dovuto incontrare una giovane e che l’avrei immediatamente riconosciuta perché...”, si interruppe e prese tempo pensosa.

“Perché?”, la sollecitai.

“Perché si sarebbe fermata davanti ai due pioppi ad ascoltare le loro voci. E tu l’hai fatto!”

“Ma chissà quanti si fermano vicino ai pioppi!... magari stanchi di pedalare...”.

“No”, disse decisa, “tu ti sei fermata, li hai guardati e li hai ascoltati interessata. Loro, i due pioppi, dicevano di fermarti, e tu l’hai fatto”.

“Sarà, ma tu come fai a sapere...”.

“So. So che sei tu e so che devo farti capire che non c’è solo il mondo che vediamo, ma anche un altro”.

Rammentai che qualcun altro mi aveva detto qualcosa del genere.

“E perché devi farmi capire... devi farmi sapere... Perché proprio io?”

“Proprio tu, perché lo hai scoperto ma non lo sai. Lo hai scoperto...”, insistette, “pensa alle streghe, alla strega, a quella creatura luminosa che ti ha parlato”.

Sorpresa sbottai: “Era un sogno! L’ho sognato! Dalla strega contadina mi sono addormentata. Non ero abituata a camminare per la campagna sotto il sole, ero stanca”.

Evelina diceva no, no, no, muovendo la testa da un lato all’altro vigorosamente.

“Non era un sogno... E poi”, continuò, “quando ci separeremo, e non ci vedremo mai più, spesso penserai di avermi sognata. Quando lo racconterai a qualcuno questi ti riderà in faccia, e a dirti che sei visionaria ci metterà poco”.

“Allora lasciami stare! Non dirmi più niente e... amici come prima”.

“No. La mia mamma, con la quale ho parlato, mi ha detto che devo togliere il velo. Nessuno sa di avere un velo che non permette di ‘vedere’, sono tutti chiusi in un guscio, e se per qualche ragione nel guscio si apre uno spiraglio e intravedono qualcosa, si spaventano e si ritirano in fretta”.

“Aspetta un momento... d’accordo, d’accordo con il velo, il guscio eccetera... ma mi era sembrato che tu dicessi, o mi avessi fatto capire, che i tuoi genitori non ci sono più! Qui sei sola... perché sei sola, vero?”

Alla mia domanda, Evelina sorrise.

“Sì e no, sì e no”.

“Spiegati, Evelina! Sei troppo misteriosa!”

“Va bene, ma ti farò vedere qualcosa che spiegherà tutto”.

Così dicendo si alzò, andò a togliere un drappo che occultava la specchiera dalla bella cornice dorata e mi invitò ad avvicinarmi.

Così feci, un po’ per curiosità, ma con una vena di scetticismo.

“Ora guarda, guarda dentro lo specchio che la mia mamma mi ha lasciato, guarda bene in profondità...”.

Guardai come aveva detto e mi vidi riflessa; vidi riflessi anche gli oggetti che avevo alle spalle, ma non vidi riflessa Evelina. Pensai si fosse spostata, ma ad un certo momento la vidi dentro lo specchio!

Sgomenta, rimasi immobile.

Quando mi accorsi che tutto ciò, me compresa, che prima avevo visto in riflesso era sparito, mentre la figura di Evelina si muoveva in quel mondo impossibile per me e attraversava un oscuro corridoio, indietreggiai di qualche passo verso la porta.

Però il fascino di quell'esperienza inusitata mi bloccò e vidi Evelina che percorreva il corridoio oscuro, arrivava ad una porta dal pomo d'argento e passava oltre.

Attraverso quella porta lasciata spalancata vidi un grande meraviglioso salotto, con mobili dorati e ricco di damaschi.

Evelina si avvicinò ad una poltrona ove era seduta una bella dama che le tendeva le braccia.

Poi, improvvisamente, fu al mio fianco e con il drappo coprì la specchiera.

“Hai visto? Quella era mia madre, e il salotto era una delle stanze dove ha vissuto nella casa paterna prima di fuggire con mio padre”.

Avevo la gola secca e mi stropicciavo gli occhi senza poter parlare.

Infine la guardai; una domanda che non voleva articolarsi, ma che la giovane capì, mi attraversava il cervello ripetutamente.

“Vedi”, mi rispose la giovane con voce piana, “dopo che in questa casa siamo morti tutti e tre di stenti e di freddo, poiché mio nonno non volle perdonare la figlia, le nostre spoglie mortali furono sepolte proprio ai piedi dei pioppi”.

Un campanello di allarme mi risonò nel cervello: “Lei è morta! Lei è un fantasma! No, non è possibile...”, brividi correvano lungo la mia povera schiena, e l’emozione mi strappava lacrime dagli occhi.

“Vedi?”, continuò Evelina, “la specchiera e il letto a baldacchino ce li fece avere mia nonna; sapeva che la specchiera è la porta che permette di varcare la soglia di un’altra realtà. Quando morimmo, ci trovarono abbracciati nel letto a baldacchino, mandato di nascosto dal nonno, perché secondo la nonna ci avrebbe aiutati ad alleviarci un poco le pene”.

Sorrise Evelina, mentre le lacrime mi offuscavano la sua figura.

“Lasciami andare!”, la pregai, “Non voglio più ascoltare...”.

“Ho ancora qualcosa da dirti, e poi te ne andrai. Sappi, come ti ho già detto, che c’è un’altra realtà, e la specchiera magica... tutti l’hanno, ma nessuno lo sa; tu ora lo sai. Potrai venire a trovarmi quando vorrai e, grazie allo specchio, incontrare chi credi. Questo dovevi sapere, questo era ciò che dovevo dirti. Nella vita ti troveranno strana, ti chiameranno strega o visionaria o pazza, non fa niente: tu sai che c’è dell’altro. Poi verrà il giorno in cui scopriranno che avevi ragione e questa realtà la chiameranno ‘virtuale’, e ora... addio”.

Evelina sollevò il drappo ed entrò nello specchio, e il drappo ricadde dietro di lei.

Non so come raggiunsi la bici e mi trovai a pedalare sulla strada verso Mariano.

“Che cos’hai? Non stai bene? Sei stanca?”

Quando giunsi, i cugini tutti mi osservavano ansiosi attendendo una risposta.

“Hanno bombardato Genova”, risposi evasivamente, e piansi.

Gli addii per la mia partenza per Genova non furono tristi.

Salutai Maria che mi aveva accompagnato fino a casa raccomandandomi di scriverle; lo ripeté parecchie volte guardandomi intensamente, forse percependo qualcosa, infatti rispondevo sì... sì... sì... mentre sentivo che non l’avrei mai fatto.

Forse, inconsciamente sapevo che stavo per essere catapultata in una vita totalmente diversa e che una porta si chiudeva.

Dove sei, Maria? Vedi: ti ho scritto a lungo. E tu, Bianchina? E tu, Colombina?

Ho tolto la viola di Parma di tra le pagine di un libro e l’ho messa in un bicchiere colmo d’acqua.

Oggi è rifiorita.

Questa viola la dedico alla balia della mia infanzia, a Parma, la offro alla zia Giulietta e a Clary.

*

Postfazione

“Violetta di Parma” ho scritto suggerita da una attenzione al passato per rivisitare, con “occhi” diversi, gli anni dell’infanzia e della gioventù.

Sentivo gravare in cuore i motivi, i sentimenti, le pulsioni di quella stagione che spesso si rimpiange.

Sono stati anni che mi hanno lasciato una gioia serena per un’infanzia, nonostante la severità dei genitori, tranquilla e con la netta percezione di essere amata.

I parenti, i cugini, le amiche, le fantesche hanno punteggiato quegli anni come fossero pietre miliari per una ancor piccola, ingenua vita.

Forse il mettere nero su bianco alleggerisce e libera dai lacci della nostalgia e rende consapevoli di una crescita, oltreché fisica, interiore, tanto da (ri)vedere quella creatura quasi staccata e diversa da sé stessi, si direbbe oggettivata, ossia un’altra, per una indagine che – come un tenue filo – ci tiene ancora ancorati a un... nulla.

Al presente è quello che si è: un contenitore di esperienze che rende ovviamente diversi.

Ieri quella bambina era un contenitore da colmare; sperimentando il mondo, via via ha lasciato cadere certezze, ingenuità, sofferenze inutili per riconoscere e ritenere le cose valide che il mondo ha potuto e può offrirle.

Esisterà il contenitore fino all’ultimo giorno, ma anche l’ultimo giorno renderà diversi e non più quello che è.

*

*L'infanzia, come la gioventù,
una bella bolla iridata che vola via,
ma quanto era bella ti accorgi dopo.*

Indice

Infanzia.....	3
Maria e Colombina.....	36
La strega.....	45
Il “viaggio”.....	51
Ritorno.....	58
Le fantesche.....	65
Mariano.....	88
Postfazione.....	104

*